

morirà. Il Maggior Consiglio premierà gli *Inquisitori* (21 luglio), dichiarandoli *benemeriti della Patria*.

● 4 agosto: arriva a Venezia William Beckford (1759-1844), che sarà ricordato come l'autore di *Vathek* (1786). Assiste al Lido alla cerimonia dello *Sposalizio del Mare*. Del Lido scriverà poi in uno dei suoi libri di viaggi, *Dreams, Walking Thoughts* (Sogni, pensieri che camminano). Scriverà anche che l'irrequietezza mostrata dai patrizi nelle riunioni obbligatorie del Maggior Consiglio con la frase *Pregai curto, Pregai curto* (cioè *facciamo presto*) era dovuta all'eccessivo uso del caffè ...

● 5 agosto: si decide di ampliare la *Riva dei Schiavoni* [non degli Schiavoni] dal *Ponte de la Paglia* alla *Ca' di Dio* e si decidono anche modifiche alle costruzioni delle navi.

● 6 settembre: il Senato approva la pubblicazione del *Codice Feudale* contenente una molteplicità di leggi.

● 17 dicembre: si varano provvedimenti atti a garantire abbondanza di generi di prima necessità a prezzo conveniente.

● 29 dicembre: si riprendono le relazioni con la corte di Torino interrotte dal 1774.

● Censimento: gli abitanti sono ufficialmente 140.286, ma non si sa se il dato comprenda anche i forestieri [Contenuto 87].

● Si pubblica la *Pianta di Venezia* del XII secolo di fra' Paolino riprodotta dal veneziano Tommaso Temanza nel 1747.

● Muore il pittore veneziano Bernardo Bellotto (1721-1780) nipote e allievo di Canaletto. Nel 1747, a soli 26 anni, viene invitato dall'elettore di Sassonia Augusto III a trasferirsi a Dresda. Qui ottiene da subito fama e successo, anche a livello europeo. Nel 1758 l'imperatrice Maria Teresa d'Au-

stria lo chiama a Vienna. Tre anni dopo è a Monaco di Baviera e vi rimane cinque anni, poi si trasferisce definitivamente a Varsavia, dove trascorrerà gli ultimi anni della sua vita. Dei luoghi visitati lascia una traccia indelebile nelle sue tele, che si distinguono per l'accu-

ratezza dei particolari. Le vedute realizzate a Varsavia saranno prese come modello per la ricostruzione della città dopo i bombardamenti della Seconda guerra mondiale.

● Si istituisce il *Deputato alle Valli Veronesi*, il cui compito è quello di sovrintendere al prosciugamento e alla bonifica delle valli veronesi per renderle atte alla coltivazione.

● Si fonda alla *Ca' d'Oro* l'*Accademia degli Ardenti* (col motto *Flamma nos ardet*) su iniziativa del marchese Francesco Albergati Capacelli, del conte Alessandro Ercole Pepoli e di altri nobili, i quali propongono di quando in quando agli abitanti colti di Venezia, come anche ai forestieri, commedie composte da loro o di altri autori. Questa accademia dura quattro anni.

1781

● 5 marzo: Francesco Pesaro viene eletto procuratore di S. Marco.

● 30 aprile: i giovani *barnaboti* [patrizi poveri abitanti a S. Barnaba] di bell'ingegno siano accolti nell'*Accademia dei Nobili* o in altro Istituto.

● 7 maggio: sia demolita la *scoazzera* in Campo S. Barnaba [sestiere di Dorsoduro].

● 27 settembre: provvidenze per risolvere l'arte della lana.

● Muore a Venezia Giovanni Maria Morello, nato a Venezia nel 1699, ma di origine tirolese. È il più noto scultore del Settecento prima di Canova. I suoi lavori stanno ai Gesuati e alla Pietà. Numerosi bozzetti sono conservati a Ca' Rezzonico.

1782

● 18 gennaio: in pieno Carnevale sbarcano in laguna i conti del Nord, titolo sotto cui si celano Pavel Petrovic (futuro imperatore di Russia Paolo I) e Maria Teodorovna; il governo veneziano dedica loro grandi feste: regata, rappresentazioni teatrali, sfilata notturna di carri allegorici, un arco trionfale a S. Marco e tanta musica. Viene infatti eseguita una memorabile cantata, scritta da Michele Mortellari, diretta da Francesco Mengati ed eseguita da 40 putte, dieci per ogni Ospedale (Derelitti, Incurabili, Mendicanti, Pietà).

Ludovico
Manin
(1789-1797)



● 15 maggio: Pio VI si ferma alcuni giorni a Venezia (15-19 maggio), visita la città, l'Arsenale, le Scuole di S. Marco e S. Rocco e il Convento di S. Giorgio Maggiore. Prima di partire celebra a S. Giovanni e Paolo le funzioni di Pentecoste, benedice il popolo stipato nel campo e concede un giubileo.

● 26 giugno: muore il veneziano Antonio Visentini (1688-1782), la cui fama è legata alle incisioni tratte dalle opere del Canaletto. Noto anche per i suoi studi su S. Marco, pubblicati nel 1726 con il titolo *Iconografia della Ducal Basilica dell'Evangelista Marco*. Di sua invenzione sono le vignette per i 20 volumi *Della Istoria d'Italia* di Francesco Guicciardini pubblicati nel 1738-39.

● 20 agosto: discutendosi cause di separazione le mogli si ritirino in monastero.

● 14 novembre: acqua alta notevolissima.

● 18 novembre: breve soggiorno a Venezia del duca di Chartres.

● 12 dicembre: si istituiscono in via provvisoria tre *Inquisitori all'Arsenale* con il compito di introdurre le riforme necessarie a migliorare le costruzioni navali e reperire il legname necessario. Degli *Inquisitori all'Arsenale* straordinari erano stati nominati nel 1534 allo scopo di prevenire i furti.

● Si pubblica a Venezia, in greco, il monumentale lavoro di devozione curato da san Nicodemo Agiorita (1748-1809) *Filocalia*, la guida incomparabile della preghiera ininterrotta: una raccolta di testi di vari autori sull'ortodossia orientale.

1783

● 10 marzo: in chiesa le donne abbiano il capo velato e vestano onestamente.

● 12 marzo: eccezionale acqua alta.

● 29 marzo: si riparano i pozzi pubblici.

● 22 aprile: il principe di Württemberg assiste ad una seduta del Maggior Consiglio.

● Si completano i *murazzi* di Pellestrina e Sottomarina.

● 16 dicembre: muore Joseph Adolf Hasse (1699-1783), chiamato il *Sassone*, giunto a Venezia nel 1730 per insegnare agli Incurabili. Aveva sposato la veneziana Faustina

Bordoni (1700-1781), mezzosoprano, una delle maggiori cantanti del tempo. Entrambi riposano nella Chiesa di S. Marcuola.

1784

● 15 aprile: nel Bacino di S. Marco si innalza un pallone aerostatico, celebrato con medaglie, poemi e pitture.

● 7 maggio: i Pisani di S. Stefano offrono una splendida festa di ballo a Gustavo III, re di Svezia, rinnovandola tre sere dopo alla Giudecca.

● 25 maggio: regata in onore dell'arciduca governatore della Lombardia.

● 29 maggio: il doge Renier, dopo la relazione di Andrea Tron, inquisitore alle Arti, che ha riferito sulla decadenza delle industrie e dei commerci, emana un proclama, ratificato dal Senato il 1° agosto, in cui non s'impartiscono delle norme, ma si esortano i patrizi veneziani, i nobili di terraferma e ogni altra persona a tornare alle antiche tradizioni per superare la crisi della Repubblica.



Gasparo Gozzi in una incisione di Francesco Bartolozzi

	Ragazzi fino a 10 anni	Gomiti da 10 a 20 anni	Veredi da 20 a 30 anni	Donne d'ogni età	Totale anime cristiane	Anime altre	Totale anime cristiane ed altre
<i>Persone Nobili</i>	338	1056	250	1637	3287	—	
» <i>Cittadine</i>	586	1828	376	2864	5654	—	
» <i>Popolari</i>	14369	40504	5026	62164	122657	—	
<i>Religiosi Regolari</i>	—	903	—	—	903	—	
<i>Monache</i>	—	—	—	1531	1531	—	
<i>Anime negli Ospitali</i>	99	160	54	941	1254	—	
<i>Universita Ebrei</i>	189	487	97	774	1547	—	
	15584	44905	6409	69308	135206	1517	136723

blica, tra le cui cause c'è proprio quella di considerare il commercio disdicevole alla nobiltà, mentre è vero il contrario perché proprio sul commercio si era fondata la potenza veneziana [*Arti e mestieri* 117-8].

● 3 giugno: si compili un *Codice Criminale*.

● 7 giugno: Giovanni Antonio Gabriel è nominato 44° *cancellier grande*. È l'ultimo.

● 21 giugno: Angelo Emo salpa alla volta di Tunisi per punire i pirati barbareschi che depredano le navi e quindi danneggiano il commercio veneziano. Riesplode dunque la pirateria dei barbareschi del bey di Tunisi e la Repubblica, non essendo riuscita a risolvere la questione per via diplomatica, si vede costretta ad inviare una squadra.



Giannantonio
Selva
(1753-1819)
in una
incisione di
Comirato,
1820

Giunto a destinazione, Emo bombarda Susa (5 ottobre 1784 e 26 luglio 1785), poi Sfax (12 agosto 1785) quindi La Goletta (9 ottobre 1785), infine Biserta (7 agosto 1786) e poi ancora Susa (26 settembre 1786) per ben 12 giorni, finché non gli arriva la richiesta di una tregua (21 luglio 1787). In questi bombardamenti Emo utilizza le *batterie galleggianti* ideate da lui stesso e costringe il bey a sottoscrivere un trattato che assicura i mari dalle piraterie dei barbareschi e riduce dal 7 al 5 per cento il dazio sulle merci importate ed esportate dai mercanti veneziani. Emo muore improvvisamente a Malta, dove si era ritirato per svernare (1° marzo 1792). I suoi resti approderanno infine nella *Chiesa di S. Biagio Vescovo*. Il Canova gli erigerà un monumento in Arsenale.

● 29 settembre: rissa, con spari di pistola, tra arsenalotti e sbirri di Piazza.

● Censimento: si calcola che gli abitanti nel quinquennio 1780-84 sono 141.086 [Cfr. Beltrami 38], altri dicono che sono 139.095, precisando che non si sa se il dato comprende anche i forestieri [Contento 87].

1785

● 3 gennaio: muore Baldassarre Galuppi, detto il *Buranello* (1706-1785), grande compositore e maestro di cappella a S. Marco e agli Incurabili. Ebbe un ruolo rilevante nella cultura settecentesca per il contributo dato all'opera seria e a quella buffa. Eclettico e versatile, Galuppi sarà celebrato per l'impulso dato all'opera buffa grazie al sodalizio con Carlo Goldoni, particolarmente intenso tra il 1749 e il 1755, che gli aveva consentito, tra l'altro, la composizione dell'*Arcadia in Brenta* e della *Diavolessa*. A Burano gli dedicheranno la piazza principale (*Piazza Baldassarre Galuppi*), un monumento e (nel 1951) una targa marmorea.

● 25 aprile: incendio doloso all'Arsenale. Ricercando gli attentatori si scopre (6 maggio) una Loggia Massonica, cui sono ammessi nobili, cittadini, religiosi. La Loggia si trova sulla Fondamenta di Rio Marin all'anagrafico 803, nel palazzo del procuratore Contarini (poi Palazzo Venier). Il fante degli Inquisitori Cristoforo Cristofoli sequestra carte, mobili ed emblemi dei Liberi Mu-

riori, che vengono bruciati nel cortile di Palazzo Ducale (10 maggio) al grido di *Viva San Marco*. Tutte le logge massoniche sono proscritte nel territorio dello Stato.

● 8 maggio: muore Pietro Longhi (1702-85), pittore delicato e sottile che ha privilegiato le cose di tutti i giorni, lasciandoci un quadro preciso della vita quotidiana della borghesia veneziana. Visse nella parrocchia di S. Pantalon per la cui chiesa aveva eseguito degli affreschi.

● 28 maggio: in un caffè della Giudecca alcuni musicisti aprono un teatrino di opera buffa per rappresentare *Il Marchese Villano* dell'abate Chiari (autore tra l'altro di almeno 23 romanzi), musica di Baldassarre Galuppi.

● 24 luglio: Andrea Memmo viene eletto procuratore di S. Marco.

● 3 settembre: si istituiscono i *Deputati alla Regolazione delle Tariffe Mercantili di Venezia e della Terraferma* per tenere sotto controllo l'andamento delle entrate dei dazi e prevedere e attuare così i necessari adeguamenti al mutare degli andamenti economici. È una speciale magistratura composta di tre membri, detti *Deputati*, la quale dura fino al 1797.

Il suo compito è quello di modernizzare l'istituto delle tariffe doganali, che inceppa il commercio, facendo tesoro dei progressi verificatisi in tale materia presso gli altri Stati.

● Gaetano Zompini (1700-78) pubblica *Le Arti che vanno per via nella città di Venezia*, una galleria di stampe «della microeconomia veneziana costituita da un lato dai piccoli mestieri per strada, dagli ambulanti, [...] e dall'altro dalla pesca lagunare e in mare» [Cosulich 87], per l'esattezza una raccolta di 60 acquedotti dedicate ai mestieri ambulanti veneziani.

1786

● 28 maggio: Angelo Emo in missione contro i pirati barbareschi come capitano da mar [v. 1784] diventa procuratore di S. Marco.

● 30 luglio: Giovanni Zusto solleva la nave *Fenice*, affondata nel 1783 alla foce del Canal Spignon.

● 26 agosto: il Senato istituisce tre *Inquisitori sopra l'Esazione dei Pubblici Crediti*. Essi devono inquisire sulla mancata o ritardata



esazione di imposte da parte dei Governatori delle Entrate, sostituendoli nella diretta riscossione delle restanze, con poteri giurisdizionali e di esecuzione forzata.

● 21 settembre: il Senato approva il *Codice per la Veneta Mercantile Marina*. Il *Supplemento* sarà approvato il 6 e il 19 settembre 1789.

● 27 settembre: un grave incendio si verifica a S. Cassiano. Muoiono due sorelle.

● J.W. Goethe (1749-1832) arriva a Venezia il 28 settembre, come scrive lui stesso nel suo *Viaggio in Italia*; visita la città in lungo e in largo, alcuni palazzi per vedervi le opere conservate, l'Arsenale dove si gode la vista del Bucintoro, e i murazzi. Ascolta musica ai Mendicanti e poi i «gondolieri, che cantano il Tasso e l'Ariosto sulle loro melodie tipiche» [*Viaggio in Italia* 90]. Va a teatro e lascia la città il 14 ottobre diretto a Ferrara. Tornerà a Venezia nel 1790 dal 31 marzo al 22 maggio, quando scriverà la maggior parte dei suoi 103 epigrammi veneziani pubblicati nello stesso anno. Una targa al Ponte dei Fuseri [sestiere di S. Marco] ricorda il suo primo soggiorno in laguna.

● Si pubblica *La donna galante ed erudita*, giornale dedicato al bel sesso.

● Muore lo scrittore veneziano Gasparo Gozzi (1713-86), fratello di Carlo, fondatore della *Gazzetta Veneta* (1760-1), dell'*Osservatore Veneto* (1761-2) e redattore del *Mondo Morale* (1760-74). Maestro di giornalismo, Gozzi sosteneva che la maldicenza è indice di progresso sociale. È Gasparo Gozzi a celebrare nel modo più vero l'osteria veneziana, definendola come il luogo della danza, della poesia, della musica: «Qui vi pare che le ginocchia di tutti si sciolgano spontaneamente a danzare; fuori dell'uscio hai chi t'invita con gli strumenti; si scrivono canzonette sulle muraglie; si fanno brindisi in versi; visi si dipingono co' carboni; si canta quanto esce dalla gola». Una targa marmorea incisa in latino ricorda che nacque a S. Polo, nella *Calle Gasparo Gozzi* al civico 2939.

● Vengono compilati i *Cattastici dei Provveditor de Comun*, cioè i 6 registri, uno per ogni sestiere, in cui sono elencate tutte le strade, i campi, le fondamenta e i ponti. Da

questo registro si apprende che nel Settecento la maggior parte della città è pavimentata, che la qualità della pavimentazione è diversa, che quella dei sestieri più importanti, S. Marco e S. Polo, dove si svolge la vita pubblica e commerciale di tutta Venezia, è in trachite euganea, mentre altrove, nelle zone di minor traffico, la pavimentazione è in cotto a spina di pesce o in terra battuta e nei campi principali solo la direttrice di camminamento, che un tempo era in terra battuta e successivamente in mattoni, adesso è lastricata con trachite euganea, mentre il resto del campo è come sempre lasciato a prato.

1787

● 19 gennaio: i pievani trasmettono mensilmente alla Sanità l'elenco dei nati.

● 8 maggio: i medici delle *contrade* si prestino con attenzione e carità all'assistenza dei poveri.

● La Repubblica decide di ridurre in tutto lo Stato le feste religiose perché aggiungendosi al normale riposo ingenerano occasioni di ozio, vizio e in genere mal costume.

● 2 giugno: esce la *Gazzetta Urbana Veneta* [v. 1710] di Antonio Piazza, che cura soprattutto di tenere desta l'attenzione del lettore con una grande varietà di argomenti.

1788

● 28 gennaio: si costituisce la *Compagnia Veneta di Sicità* alla quale seguirà nel corso dell'anno la creazione della *Veneta Società di Assicuratori*.

● Febbraio: gela la laguna e si cammina sul ghiaccio.

● 21 maggio: la Repubblica decide di non intervenire nella guerra austro-russo-turca.

● 21 maggio: si decreta l'ampliamento della Pescheria di S. Marco.

● 14 luglio: l'ambasciatore veneto a Parigi, Antonio Cappello, che dal suo osservatorio fiuta l'aria politica e sente che si appressano tempeste e uragani, scrive al doge Renier, raccomandandogli di abbandonare la *neutralità disarmata* e cercare alleanze perché «una potenza che se la intende bene con le altre, esige più considerazione politica ed è garantita dalle soper-



Il pittore Francesco Guardi in un dipinto di Pietro Longhi

Carlo Goldoni (1707-1793) in un ritratto di Giovanni Marco Pitteri



cherie». In laguna, però, il Governo si limita a vigilare i librai (per evitare il diffondersi di opere sovversive), i comici (che con frasi imprudenti possono recar gran danno) e i caffè (per evitare che si trasformino in palestre di troppo libere discussioni).

● 30 dicembre: laguna ghiacciata anche nei canali interni con l'eccezione del Canale della Giudecca per la forte corrente dell'acqua. Il fenomeno durerà fino al 9 gennaio 1789 e il cronista scrive che per «la rigidità straordinaria di questa invernata, che cominciò a rimarcarsi alla metà circa del mese cadente con copiose nevi cadute, arrivarono a congelarsi le acque della nostra laguna, talmente che in questo giorno cominciarono varie persone da Mestre e così pure dalla città dominante a passar la laguna camminando a piedi sopra il ghiaccio». La laguna gelerà altre volte: 1808, 1809, 1811, 1820, 1864. Inverni molto freddi con gelate parziali si verificheranno negli anni 1830, 1858 e 1880.



Napoleone Bonaparte comincia la campagna d'Italia

1789

● 13 febbraio: muore il doge Paolo Renier ed è sepolto nella *Chiesa dei Tolentini*. Per non turbare le feste conclusive del Carnevale la sua morte viene resa pubblica il due marzo, in quaresima. A ricordarlo tra l'altro un busto del Canova (Museo Bottacin di Padova) e l'intitolazione di una via al Lido di Venezia. In Centro Storico due calli portano il nome della famiglia Renier.

● Si elegge Lodovico (o Ludovico) Manin, 120° ed ultimo doge (9 marzo 1789-12 maggio 1797). È nato il 26 giugno 1726 da Lodovico Alvise e Maria Basadonna. Ha 64 anni. La sua famiglia è originaria della Toscana, emigrata in Friuli (a Udine) nel 1312 a causa delle gravi discordie che affliggevano Firenze e in seguito (1651) aggregata al patriziato veneziano *per soldo* [v. 697].

● 16 marzo: Alvise Mocenigo viene eletto procuratore di S. Marco.

● 14 giugno: muore Tommaso Temanza (1705-89), propugnatore del neoclassicismo a Venezia ed è sepolto nella *Chiesa di S. M. Maddalena* da lui stesso progettata (novembre 1759) e iniziata (1763) al posto di una

chiesetta del 1222, ma completata dal suo allievo G. Selva (1790). La *Maddalena* sarà definita «il manifesto dell'architettura nuova in Venezia». Sarà appunto il Selva a proseguire la strada indicata dal maestro. La *Maddalena* «diviene un termine di riferimento obbligato per gli operatori della generazione successiva che la pongono esplicitamente quale caposaldo di un'epoca nuova per l'architettura veneta» [AA.VV. *Venezia nell'età di Canova* 21]. A Padova, dove studia, lascia una debole testimonianza della sua personalità nella *Chiesa di S. Margherita* (1748). Temanza pubblica *Vite dei più celebri Architetti e Scultori Veneziani che fiorirono nel Secolo Decimosesto* (1752-78), indispensabile opera di consultazione per gli studiosi di storia dell'architettura veneta, e ridisegna e pubblica la *Pianta di Venezia* di Paolino.

● 14 luglio: scoppia la rivoluzione francese con la *presa della Bastiglia*: i nobili e il clero, che possedevano circa un terzo della terra coltivabile, erano immuni da contribuzioni, mentre il terzo stato, cioè la borghesia e i contadini, doveva non solo pagare imposte all'erario (stremato dalle secolari dissipazioni della corte), ma versare anche tributi feudali ai nobili e decime al clero. Il popolo parigino si impadronisce della Bastiglia, fortezza e prigione di Stato. In seguito, il re Luigi XVI è costretto a giurare fedeltà alla *Costituzione* (1791), che proclama i diritti dell'uomo (libertà, proprietà, sicurezza, resistenza all'oppressione) e del cittadino (partecipazione alla sovranità nazionale, libertà della stampa, sindacato sugli atti dei pubblici funzionari e sull'impiego del pubblico denaro), ma ciononostante viene imprigionato (1792), mentre si proclama l'abolizione della monarchia. L'anno dopo (1793) il re viene giustiziato e tutta la Francia si copre di patiboli: inizia il *regno del terrore* che dura dal 31 maggio 1793 al 27 luglio 1794 quando Massimiliano Robespierre, capo dei giacobini, ovvero dei più fanatici repubblicani, che ha diretto il processo contro il re Luigi XVI, viene giustiziato a sua volta.

● Motto in uso nella Francia del 1789 che poi Bonaparte applicherà con i veneziani:

Acquistando, non si è mai sicuri d'essere proprietari; pagando, non si è mai sicuri di essere liberati; prestando, non si è mai sicuri di essere rimborsati.

● 28 novembre: incendio a S. Marcuola che distrugge 60 case e il Ponte dell'Anconeta. Tra quanti accorrono c'è Francesco Guardi, che traduce in una serie di opere pittoriche (disegni e quadri) le sue impressioni.

● 19 dicembre: non si adoperi acqua salsa per fabbricare il pane.

1790

● Il censimento di quest'anno ci consente un confronto tra Venezia e le maggiori città della terraferma:

Venezia	137.603
Verona	48.654
Brescia	39.291
Padova	30.519
Vicenza	29.435
Bergamo	35.880
Treviso	10.688
Crema	7.896

In totale nel Dogado e nella Terraferma ci sono 2.363.398 abitanti [Cfr. Beltrami 68]. Intorno allo stesso periodo, nello Stato della Chiesa (dati del 1782) ci sono 1.801.780 abitanti, nel Granducato di Toscana (1791) ce ne sono 1.058.930 e nel regno di Napoli (1791) 4.925.381. Un altro studio, come riporta la tabella posta qui sotto, ci dice che a Venezia si contano 136.803 abitanti .

● A Venezia si contano 22mila poveri ai quali provvede la carità privata e la beneficenza pubblica.

● 24 marzo: il Senato approva il *Codice Farmaceutico*.

● 29 aprile: istituzione dell'*Ospedale della Regia Marina* nel Convento di S. Anna.

● 20 giugno: da Torino l'ambasciatore veneziano Rocco Sanfermo fa sapere che i francesi mirano a far diventare la loro rivoluzione europea.

● 15 settembre: concerto e ballo in onore dell'arciduchessa Elisabetta d'Austria nel *Casino dei Filarmonici*.

● Muore Teresa Ventura, cantante e attrice veneziana la cui fama riempiva i teatri. Si era sposata a 16 anni con un 70enne, aveva avuto diversi amanti e infine si era risposata con Alvise Venier e la loro casa era diventata un tempio delle arti e delle lettere, luogo d'incontro di personaggi di spicco.

L'Italia nel 1796 prima della discesa di Napoleone



1791

● 8 gennaio: arriva a Venezia il conte d'Artois, fratello del re di Francia e futuro Carlo X di Francia (1824-36). Venezia, terra di libertà, lo ospita.

● 23 luglio: si completa il restauro di quadri celebri a spese pubbliche.

● 24 agosto: Domenico Michiel viene eletto procuratore di S. Marco.

● **22 settembre: l'impiccagione del villano Pietro Lucchese, che aveva ucciso a Sacile il podestà Pietro Cesare Corner, chiude la serie dei giustiziati sotto la Repubblica.**

● 10 dicembre: la *Veneta Società di Medicina* è accolta sotto la pubblica protezione.

● Dicembre: Benedetto Buratti ricostruisce il campanile di S. Giorgio Maggiore.

1792

● **22 febbraio: nella notte dal 22 al 23 grande festa da ballo a Palazzo Ducale in onore del duca di Genova con circa 600 invitati.**

● 25 marzo: Gio. Battista Albrizzi viene eletto procuratore di S. Marco.

● 16 maggio: nel sestiere di S. Marco s'inaugura il nuovo *Teatro La Fenice* con *I giuochi d'Agrigento* di Giovanni Paisiello. L'idea di costruirlo era nata dopo l'incendio del *Teatro San Beneto* [v. 1773]. I gestori del teatro, in contrasto con la proprietà del fondo, danno vita ad una Società teatrale (1788), che acquista un proprio fondo in Campo S. Fantin e affida la costruzione a Giannantonio Selva, 39enne architetto veneziano coadiuvato dal capomastro Antonio Solari e da Francesco Fontanesi per le decorazioni. Nella sua storia il teatro subirà due terribili incendi: nel 1836 e nel 1996. Durante la prima guerra mondiale sarà adibito a vari usi, tutti per attività di retrovia, per cui nel dopoguerra si renderanno necessarie delle riparazioni: acquistato dal Comune (1936), il teatro sarà restaurato su progetto di Eugenio Miozzi e i lavori assegnati all'impresa Ravà, mentre alle decorazioni provvederà Nino Barbantini e al ciclo pittorico Giuseppe Cherubini. L'inaugurazione avviene nel 1938 con il *Don Carlos* di Verdi.

● 18 maggio: si firma il trattato col bey di Tunisi, concluso da Tommaso Condulmer, e si richiama la flotta a Corfù (16 giugno), l'isola che serve alla Repubblica come base per controllare l'accesso dell'Adriatico.

● 12 settembre: funzioni di ringraziamento a S. Zaccaria e S. Maria Formosa per l'arrivo da Tunisi di 60 schiavi liberati.

● 19 dicembre: costituzione della *Società pel Commercio del Mar Nero*.

● 24 dicembre: acqua altissima.

● Ugo Foscolo, nativo di Zante, figlio di un chirurgo veneziano e di una greca, viene a Venezia con la madre e i fratelli, perché gli è morto il padre. Risiede in una casetta in Campo de la Gatta [sestiere di Castello] al civico 3224. Qui scrive il *Tieste*, una tragedia rappresentata con grande successo al Teatro S. Angelo. A Venezia Foscolo sviluppa i suoi entusiasmi patriottici e libertari, è segretario della Municipalità Provvisoria, membro della Società di Pubblica Istruzione, frequenta il famoso salotto della contessa Teotochi Albrizzi [v. 1816].

1793

● 1° gennaio: muore il pittore veneziano Francesco Guardi (1712-93) che dopo la scomparsa del Canaletto (1768) era rimasto il maggior vedutista di Venezia, «l'ultimo grande pittore della Serenissima». Si differenzia dal Canaletto (razionalista-illuminista) perché nella sua pittura ci sono germi del romanticismo riconoscibili nella luce guizzante (che in Canaletto è ferma e chiara), nella pennellata rapida che sfalda le forme ... Dipinse parecchie volte il *Bucintoro*; per esempio la *Partenza del Bucintoro per il Lido* è una delle 12 tele dedicate alle *Feste Ducali*, realizzate grazie alle incisioni del Brustolon che a sua volta le aveva ricavate dal Canaletto. Una targa in Campiello de la Madonna al civico 5431 ricorda che «abitò e morì in questa casa».

● 26 gennaio: si accettano le credenziali dell'ambasciatore o *incaricato d'affari* francese. Due mesi dopo (23 marzo) il popolo rumoreggia contro lo stemma repubblicano

alzato dai francesi. A Parigi la Repubblica manda Alvise Querini [v. 1795].

● 6 febbraio: muore a Parigi Carlo Goldoni (1707-93), nato a Venezia a Palazzo Centani [sestiere di S. Polo]. Con la commedia *Momolo Cortesan* (1738), in cui la parte del protagonista è scritta quasi per intero, dà inizio alla *riforma del teatro*, cioè l'abbandono dell'improvvisazione della Commedia dell'Arte, aprendo le porte alla commedia letteraria regolare che, però, a differenza di quella cinquecentesca, non è una imitazione più o meno libera della commedia classica, ma diretta espressione della realtà quotidiana. La sua opera sarà tradotta in 22 lingue diverse nel 19° secolo. La città gli dedicherà un teatro [v. 1875], un monumento [v. 1883] e due targhe, una sulla facciata della casa in cui nacque (24 febbraio 1957), e l'altra in latino, in Calle dei Nomboli al civico 2795.

● 6 aprile: si concede l'importazione a Venezia di calze di seta fabbricate in terraferma.

● 16 dicembre: si istituisce un ambulatorio pubblico che espone questo cartello: *Qui si curano d'ordine pubblico e per carità piaghe e ferite in cadaun giorno del dopopranzo*.

● A S. Giorgio Maggiore si istituisce la *dogana di transito* dove si depositano le merci non destinate alla città. Per quelle destinate alla città c'è invece la *dogana di consumo*.

● Convocazione straordinaria del Senato per deliberare sui provvedimenti da adottare in previsione di una calata in Italia dei francesi. Si decide di continuare come si era fatto per quasi tutto il secolo, dalla *Pace di Passarowitz* (1718) in poi, cioè mantenere una stretta *neutralità disarmata*. La mozione è sostenuta da Zaccaria Vallaresso che prevale su quella di Francesco Pesaro fautore della *neutralità armata* (detto tra parentesi e per giustizia storica il 12 maggio 1797 Pesaro non voterà la mozione di abdicazione della Repubblica aristocratica perché sarà già sulla nave pronto per salpare, il primo dei fuggiaschi ...).

● Una tartana infetta viene intercettata e la si fa ancorare a Poveglia, l'isola che si trova in una situazione perfetta tra il porto di Malamocco e il centro della città. Pattugliata da una barca di armati, l'isola è così

provvisoriamente adibita a Lazzaretto. Si costruiscono due ripari di legno, uno per gli infetti, l'altro per i guardiani.

● Nel corso dell'anno si creano due procuratori di S. Marco: Almorò Pisani (29 gennaio) e Antonio Cappello (7 dicembre).

1794

● 8 febbraio: in previsione del pericolo francese, Napoli propone un'alleanza, ma la Repubblica lascia intendere di voler confermare la sua *neutralità disarmata*.

● 23 aprile: il procuratore Francesco Pesaro torna a proporre la *neutralità armata* e questa volta viene accettata. Si decretano così provvedimenti per la difesa dello Stato.

● 22 settembre: si inaugura il rinnovato orologio della *Chiesa di S. Giacomo*.

● 13 novembre: prima udienza del doge concessa al nuovo inviato francese, Giovanni Battista Lallement.

● 25 dicembre: acqua alta, pioggia e sciocco; perdita di alcune barche in mare.

1795

● Febbraio: gelo eccezionale che uccide parecchie persone.

● 15 marzo: sia migliorato il trattamento dei mentecatti.

● 10 luglio: il conte di Lilla, ospite a Verona con il suo seguito dal 25 maggio 1794, presso il conte Giambattista Gazzola con il beneplacito della Repubblica, si atteggia a futuro re di Francia. Alla notizia della morte del figlio di Luigi XVI, infatti, il conte si fa 'incoronare' con il titolo di Luigi XVIII.

● 28 luglio: i *Riformatori* riferiscono sul buon andamento delle *scuole dei sestieri*, frequentate da 700 fanciulli.

● 30 luglio: Venezia invia a Parigi Alvise Querini, col titolo di *nobile in Francia*. Riceve dimostrazioni di amicizia, ma deve accettare le rimozioni dei francesi che si lamentano con Venezia per aver dato ospitalità al conte di Lilla, fratello del re ghigliottinato, e al suo seguito.

● In Francia viene creato il *Direttorio*, cioè un consiglio di 5 membri che detiene il supremo potere. Il comando generale dell'esercito pronto a scendere in Italia viene affidato al giovane corso Napoleone Bonaparte.

● 31 luglio: alla base delle vere da pozzo si scavino vaschette per far bere i cani.

● 11 settembre: Sebastiano Giulio Giustinian viene eletto procuratore di S. Marco.

● 8 dicembre: sulla Scala dei Giganti si trovano dei cartelli inneggianti alla libertà.

● **La Gazzetta Urbana scrive un pezzo sull'illuminazione di Venezia e dice che i fanali sono «1952, cioè 457 per S. Marco, 359 per Castello, 240 per S. Polo, 430 per Cannaregio, 193 per S. Croce, e 273 per Dorsoduro». A questi si devono aggiungere i 12 della Giudecca, il che porta il totale a 1964.**

1796

● Gennaio: il Carnevale di quest'anno è giudicato il più sbrigliato del secolo.

● 17 febbraio: i francesi accusano ufficialmente la Repubblica di favorire per terra e per mare gli austriaci e i loro alleati e di consentire il soggiorno a Verona del conte di Lilla, che verrà invitato a lasciare (20 aprile) i territori della Dominante. Il conte vivrà in esilio per 23 anni, ma poi Talleyrand riuscirà ad imporlo come re di Francia (1814).

● 10 aprile: inizia la *Campagna d'Italia* (1796-97) dell'esercito francese sotto il comando di Napoleone Buonaparte (che poi si farà chiamare Bonaparte), nato il 15 agosto 1769 ad Ajaccio in Corsica. L'isola solo 15 mesi prima apparteneva alla repubblica di Genova che l'aveva venduta (15 maggio 1768) ai francesi. Il comando dell'Armata d'Italia gli viene affidato (2 marzo 1796) con l'incarico di allontanare l'Austria dall'Italia. Infatti, le istruzioni del Direttorio sono, fatto salvo il «rigoroso rispetto dei neutri», e quindi della Repubblica di Venezia, di attaccare il Piemonte per garantire la sicurezza del confine orientale francese e stabilire «una solida e sicura base di operazione contro gli austriaci», scatenare una «lotta senza quartiere nel milanese per colpire mortalmente l'Austria e costringerla alla capitolazione», attuare parimenti un «programma finanziario» e cioè raccogliere soldi per sanare il pauroso deficit finanzia-

rio francese con una spedizione attraverso la penisola senza però compromettere l'equilibrio dei suoi Stati.

Quando Napoleone passa le Alpi, l'Italia presenta il seguente assetto: il *Regno di Sardegna*, che comprende la Sardegna, il Ducato di Savoia, un tratto della costa ligure con Nizza, Tenda e Oneglia, e il Piemonte; la *Repubblica di Genova*, che si estende sulle due riviere di Levante e di Ponente; la *Lombardia* austriaca, costituita dai territori degli antichi Ducati di Milano e di Mantova; il *Ducato di Parma*; il *Ducato di Modena*; il *Granducato di Toscana*; lo *Stato Pontificio*, costituito da Bologna, Ferrara, Romagna, Marche, Umbria e Lazio; il *Regno di Napoli e di Sicilia*; la *Repubblica di San Marino*, incuneata nello Stato Pontificio; la *Repubblica di Lucca*, comprendente la città col suo contado; lo *Stato dei Presidi*, cioè un piccolissimo territorio sulla costa tirrenica, in posizione militarmente strategica tra il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio; la *Repubblica di Venezia*, che comprende il Dogado (da Grado a Cavarzere), tutto il Veneto (Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Conegliano, Belluno, Feltre, il Cadore, Ceneda, Bassano, Rovigo) e una parte della Lombardia (Brescia, Bergamo, Salò e Crema), alcune province in Istria e Dalmazia e le isole di Corfù, S. Maura, Cefalonia, Zante e Cerigo.

Venezia, di fronte all'avanzata dell'esercito napoleonico in Italia, non intende deviare dalla sua ormai tradizionale politica di assoluta imparziale neutralità nel conflitto armato perché confortata, in questo atteggiamento, da un'esperienza secolare e dalla riconosciuta saggezza di teorici e uomini politici dei secoli precedenti, fra cui Paolo Paruta [v. 1580], storiografo della Repubblica, che «avevano raccomandato il mantenimento della neutralità e affermato che la pace è lo scopo ideale di tutta l'azione politica» [Thiriet 105]. Lo stesso Marco Foscarini, storiografo e doge (1762-63), aveva scritto nella sua opera (*Della Perfezione della Repubblica Veneziana*, 1722) che la Repubblica deve «la sua grandezza più allo stato della pace, che della guerra, come quella, che ha dilatati i termini dell'Imperio più tosto per la buona opinio-

ne di giustizia e di moderazione che per il mezzo delle armi» [Del Negro 128]. La Serenissima, quindi, cerca la via del pacifismo assoluto attraverso il mantenimento della sua neutralità che, pur nel succedersi dei conflitti europei, le ha sempre garantito la sopravvivenza. In aggiunta, sono in molti a non credere nelle possibilità militari della Francia contro stati agguerriti come il Piemonte, l'Austria, Napoli e lo Stato Pontificio. Il patrizio Zaccaria Vallaresso richiesto di un parere sulla paventata discesa dei francesi in Italia aveva ironizzato: *Come voleu che i Francesi passa le Alpi? no i ga da magnar, no i ga bezzi e no i ga scarpe in pie*. Scalzi, mal equipaggiati e senza soldi i francesi faranno però sfracelli.

La Repubblica si trova in una situazione di generalizzato indebolimento, cioè prostrata economicamente e militarmente, quando Bonaparte, superato l'Appennino ligure, si abbatte sulla penisola come un rullo compressore: si insinua fra gli alleati Austrosardi e con le battaglie di Montenotte, Dego e Millesimo (12, 13, 14 aprile 1796), presso Savona, li costringe a separarsi, per cui i piemontesi (comandati da Michele Colli) ripiegano su Torino e gli austriaci (guidati da Jean-Pierre Beaulieu) attraversano il Po mettendosi a difesa della Lombardia; sconfigge il Colli a Mondovì (22 aprile), imponendo a Vittorio Amedeo III l'*armistizio di Cherasco* (28 aprile), stipulato sulla promessa del re di Sardegna di rompere l'alleanza con l'Austria, e poi convertito nella *Pace di Parigi* (15 maggio) che tra l'altro sancisce la cessione alla Francia di Nizza e Savoia; attraversa il Po a Piacenza, costringe il Beaulieu a ripiegare sull'Adda e qui, al ponte di Lodi, lo batte (10 maggio) e si dispone alla conquista della Lombardia; sconfigge nuovamente gli austriaci a Borghetto Lodigiano, li scalza da Peschiera (30 maggio) ed entra a Verona (1° giugno), violando così la neutralità della Repubblica, poi li insegue fino a Mantova, che mette in stato di assedio; impone pesanti condizioni ai duchi di Parma e di Modena; occupa le legazioni pontificie e poi anche Massa-Carrara e Livorno; intima al papa la cessione delle terre appena conquistate nonché forti contribu-

zioni in denaro e opere d'arte; accoglie la richiesta del re di Napoli e gli concede un armistizio che culminerà (ottobre) con la pace; assale il Wurmser, che con un imponente esercito sta scendendo dall'Austria per riparare agli errori del Beaulieu e sbloccare l'assedio di Mantova, battendolo ripetutamente prima a Lonato e Castiglione (30 luglio-5 agosto) poi a Rovereto (5 settembre), quindi a Primolano e Bassano (6 e 7 settembre), e infine nella *battaglia della Favorita o di San Giorgio* (15 settembre); accorre a Reggio Emilia che nell'agosto si era ribellata al duca, sostiene il moto ed occupa Modena (16 ottobre), convocandovi un'assemblea di rappresentanti delle città di Reggio, Bologna, Ferrara e della stessa Modena con lo scopo di creare una *Repubblica Cispadana*; torna a braccare gli austriaci nel territorio della Repubblica e nella *battaglia di Arcole* (15-17 novembre) presso Verona li costringe alla fuga, li insegue e li batte ancora a Rivoli (14 gennaio 1797).

● 12 maggio: subita l'invasione del proprio territorio, la Repubblica manda Nicolò Foscari a Verona come *provveditore generale* con l'incarico di controllare lo svolgimento delle operazioni militari dei belligeranti e ragguagliare il governo.

● 26 maggio: gli austriaci occupano Peschiera abbandonandola poi ai francesi.

● 31 maggio: Nicolò Foscari, provveditore generale per la terraferma, s'incontra a Peschiera con Bonaparte, accordandogli l'ingresso in Verona.

● 1° giugno: Bonaparte arriva a Verona e si accampa. In un proclama dichiara che intende rispettare il governo, la religione e gli averi dei cittadini. Nel pomeriggio dello stesso giorno, però, i soldati francesi penetrano nelle case private e negli edifici pubblici, asportando quanto di buono o di bello capita loro fra le mani ed insultando la popolazione. Nei due giorni seguenti le truppe occupano i castelli, i ponti, le porte, le case, le chiese (trasformate in ospedali), pretendono di essere mantenute e si abbandonano alle più spaventose devastazioni e ruberie.

● 2 giugno: pur continuando a professare la più stretta neutralità, la Repubblica ri-

chiama l'Armata dal Levante e decide di ordinare la difesa della capitale.

● 9 giugno: si decreta un contributo nazionale di guerra, si bloccano le spese già deliberate, riversandole nel capitolo militare, e si ordina a tutti i debitori dello Stato di saldare i propri conti.

● 10 giugno: il duca di Modena si rifugia a Venezia e ringrazia per l'ottenuto asilo.

● 11 giugno: Jacopo Nani nella sua veste di *provveditore alle lagune e lidi* viene incaricato di approntare il piano generale di difesa della capitale. Gli vengono assegnati come aiutanti Zaccaria Vallaresso (*cassiere*) e Tommaso Condulmer (*luogotenente alla direzione delle forze mobili in laguna*, cioè di tutte le diramazioni della difesa, ognuna delle quali affidata a un patrizio responsabile detto deputato). Nell'ambito di questo piano di difesa si ripristina l'antichissimo decreto della Repubblica che vieta l'ingresso nel porto di Venezia a qualsiasi nave da guerra straniera, poi si ordina al provveditore generale in Dalmazia Andrea Querini «di spedire quanto più Truppa potesse a Venezia», infine si chiede al provveditore generale in Levante «di spedire con le Navi il maggior numero di Soldati» [*Memoria* 113].

La capitale, dove la vita si svolge regolarmente, viene così dotata di una cintura di protezione continuamente rinforzata. Campalto viene scelta come il centro di difesa dalla parte di terra, mentre a Marghera, Mestre e Fusina sono approntati quartieri militari. I punti di difesa marittima gravitano su Poveglia e comprendono i forti principali di Brondolo, Chioggia, S. Pietro in Volta, Alberoni, Malamocco, Lido (San Nicolò), Sant'Andrea, Vignole e Portosecco (in tutto i forti saranno 55). Vengono anche protetti gli sbocchi dei fiumi e dei canali che dalla terraferma conducono alla laguna: «si appostano sciambecchetti, galeotte, mezze galere, lance, cannoniere, obusiere, batterie galleggianti; piantansi varj fortini sulle barene; presidiansi le isole di San Secondo, e San Giorgio in Alga. Per custodire la laguna, e sostenere o un colpo di mano, o un attacco parziale, in qualche punto dell'estuario, si approntano tre divisioni, ed un corpo volante di flottiglia,

composta di trentasette legni, tra galere, sciambecchi, galeotte, e feluche, e di altri cento e sessantotto tra barche, cannoniere, obusiere, passi galleggianti, bragozzi e piedighi» [Fontana 991-2].

Agli occhi della terraferma, però, la creazione di una cintura difensiva intorno a Venezia sottolinea «il disinteresse e l'abbandono delle sorti delle provincie» che sono disarmate o quasi (scarse le truppe e vincolate all'inazione per il rispetto della neutralità) e che quindi diventano facile preda dei militari francesi e dei volontari che si aggregano alle file dell'esercito francese che accoglie tutti «cremonesi, veronesi, mantovani e, a dir così patriotti, ma sovra tutto banditi, falliti e fuorusciti d'ogni risma: questi conoscevano bene le vie migliori, le ricche masserie, le doviziose famiglie, di modo che i maltrattamenti e le spogliazioni si succedevano a colpo sicuro, destando ovunque l'odio contro gl'invasori e facendo che, dinanzi al pauroso abbandono del patrio Governo, meglio si accentuasero nei sudditi la tendenza a favorire le armi imperiali» [Ricciotti Bratti 50] perché frenassero le rapine dei francesi e dei filofrancesi.

L'atteggiamento del governo veneziano, che si arma a difesa della capitale e mantiene il disarmo in terraferma, viene enfatizzato dalla propaganda giacobina che ha fatto breccia «in strette minoranze nobiliari o intellettuali». La nobiltà di provincia era da tempo ostile alla Repubblica aristocratica che aveva sempre più accentuato la centralizzazione del potere, mentre gli intellettuali e i ricchi borghesi erano desiderosi di cavalcare le esperienze della Francia rivoluzionaria, ansiosi di sostituirsi quale nuova classe dirigente alla vecchia aristocrazia. Ma anche a Venezia le «idee francesi» avevano fatto proseliti: «Le nuove idee sociali e politiche venute di Francia alla fine del secolo XVIII, avevano trovato terreno propizio anche in Venezia non tanto tra il grosso del popolo, quanto tra gli ottimati del Maggior Consiglio, dei quali alcuni per ambizione e per vanità, altri per paura, si mostravano favorevoli o non ostili ai propagandisti» [Ricciotti Bratti 1]. Preso atto di questo problema, il Senato

decide allora di armarsi anche in difesa della terraferma e decide di affidare la direzione delle truppe, come si era di norma sempre fatto in caso di guerra, ad un famoso comandante straniero, scegliendo un avventuriero austriaco, il principe di Nassau-Siegen, ma il barone austriaco Thugut (ministro degli affari esteri) si oppone. Il Senato invia allora Francesco Battaglia e Nicolò Imo Andrea Erizzo a Verona per conferire col provveditore generale per la terraferma [v. 12 maggio 1796].

● 19 giugno: si affida a Pietro Lucchesi uno studio di fattibilità sul rifornimento d'acqua potabile in caso di assedio.

● 30 giugno: per i bisogni della guerra s'impone il *casatico*, ovvero una tassa supplementare sugli immobili della città, del Dogado e delle città suddite e tutti verseranno «il loro obolo».

● 8 luglio: le valli e il territorio di Bergamo si offrono di levarsi in armi contro i francesi. Nello stesso giorno l'ambasciatore francese Lallement presenta una *memoria* nella quale dice che gli è stato ordinato di protestare presso il Senato per l'unione di soldati schiavoni e di truppe che si va da qualche tempo facendo a Venezia e nelle isole. Il Senato risponderà (9 luglio) che lo scopo è quello di «impedire una incomoda introduzione dei fuggitivi, e dispersi dalle battaglie».

● 13 agosto: la Repubblica protesta a Parigi e protesta anche a Vienna perché la sua terraferma è corsa dagli opposti eserciti.

● 3 settembre: il governo veneziano vista «l'affluenza straordinaria di gente forestiera» che da ogni parte si riversa nella capitale (considerata baluardo di libertà), mentre continua nel suo paziente lavoro per arginare il crescente pericolo francese e imbrigliare i giacobini che su tutto il territorio sono in frenetica attività, decisi a non lasciarsi sfuggire l'occasione per sottrarsi alla Dominante, istituisce i passaporti per evitare l'ingresso in città degli sfollati provenienti dalle altre regioni d'Italia. Succede così che alcuni finiscono in carcere perché sospettati di tramare con i francesi e tra questi l'avvocato Andrea Spada (8 dicembre) che avrà una parte fondamentale nell'abdicazione del doge.

● 2 ottobre: Francesco Battaglia è nominato *provveditore straordinario in terraferma*. Intanto, il bey di Algeri, approfittando della situazione di crisi della Repubblica, intima al Senato di fargli pervenire i soliti doni (cioè il solito *pizzo*) o «avrebbe dato ordine ai suoi diciotto legni corsari di trattare da nemiche tutte le navi veneziane le quali, ignare di tutto, percorrevano i mari». Ricevuti i doni e trovati «inferiori a quelli degli anni precedenti» attua la sua minaccia: abborda le navi mercantili, le spoglia di tutto e chiede «forti somme di denaro» per lasciar libero l'equipaggio. Beffata e scornata, Venezia reagisce militarmente contro le navi armate di Tunisi e nel contempo, però, si preoccupa della minaccia francese, rifiutando (8 ottobre) l'alleanza con la Francia e ponendo ogni cura alla sicurezza interna ed esterna della città.

● 25 dicembre: Bonaparte, che aveva fissato (settembre) il suo quartier generale a Milano e si era tenuto le fortezze di Peschiera e Verona, fa occupare Bergamo per servire da avamposto di difesa contro una sempre possibile avanzata austriaca su Milano. Lo stesso giorno scrive al Direttorio: «Avendo i veneziani colmata di favori l'armata del gen. Alvinczy ho creduto [...] d'impossessarmi del Castello di Bergamo che domina la città di questo nome, per impedire alle Pattuglie nemiche d'interrompere le nostre comunicazioni dall'Adda all'Adige. Questa Veneta Provincia non ha intenzioni troppo buone a nostro riguardo [...] È appunto sul territorio di questa Provincia che i nostri soldati sono stati in maggior numero assassinati» [Andreola *Raccolta* vol. 13, 12].

● 26 dicembre: grande successo alla Fenice de *Gli Orazi e i Curiazi* del Cimarosa.

● Dicembre: freddo cane e moria di vecchi e bambini. Si chiude così un anno cruciale per la Repubblica che ha speso fiumi di denaro per le truppe di terra e di mare, per gli armamenti, per aiutare le città suddite andate in rovina e incapaci di tirare avanti, per il mantenimento degli eserciti

belligeranti con le loro esorbitanti richieste di viveri, di foraggi e di indumenti. Alle proteste veneziane per la violazione della neutralità e per i danni materiali portati al territorio e ai propri sudditi, il Direttorio risponde dicendosi rammaricato, asserendo che ciò è causato dalle «necessità di guerra», assicurando che si tratta di eventi passeggeri, che non è sua intenzione fissare basi nel Veneto (invece Bonaparte organizza stabili presidi), che è disposto a rispettare le «prerogative» della Serenissima, pronto a «garantire congrui risarcimenti [...] e a raccomandare ai propri dipendenti di astenersi da inutili e compromettenti violenze e rigorosamente reprimerle». Invece, la lista dei soprusi commessi dai francesi sarà interminabile e comprenderà «iniquità piccole e grandi», mille e mille ruberie e vandalismi (tutto ciò che non è asportabile è danneggiato), trasformazione di chiese in ospedali e di conventi in alloggi per le truppe. Anche gli austriaci prendono ciò che vogliono, ma in compenso lasciano ... ricevute e comunque sono meno avidi dei francesi e per questo meno avversati.

1797

● Con l'avvento del nuovo anno i veneziani, ignari che esso sarebbe stato l'ultimo per la Repubblica, continuano a vivere nella più assoluta normalità. C'è movimento di navi e di tanti soldati a presidio delle vie di accesso, sia dalla parte di terra, sia dalla parte del mare, ma se ne ignora la causa. Infatti, i Senatori erano stati chiamati alla più stretta osservanza del segreto d'ufficio. Tutto resta «in oscuro e perfetto silenzio» e anche gli stessi Senatori non sanno ogni cosa: i *Savi*, che rappresentano «il solo consiglio dirigente e politico dello stato» e attirano a sé il quasi totale disbrigo dei dispacci e delle informazioni» comunicano al Senato soltanto quelle notizie che stimano opportune; pertanto, molte informazioni vengono riposte nella *Filza delle comunicate non lette in Senato*, il che impedisce a tutti gli uomini di governo di avere una visione completa di quanto sta accadendo nella terraferma, che a un certo punto si pensa di abbandonare a se stessa per concentrarsi sulla difesa di Ve-

nezia. Di fronte però alle sempre più pressanti richieste di aiuto delle città suddite e agli atti di grande fedeltà verso il governo, come il bell'esempio dato dalla popolazione dei Sette Comuni [Asiago, Eneo, Foza, Gallio, Lusiana, Roana, Rotzo] «che, sollevatasi al suono delle campane, aveva circondato e quindi rinchiuso in due chiese quattrocento prepotenti francesi ai quali era riuscita anche a togliere tutte le armi» [Ricciotti Bratti 114], si decide di mandare non pochi soldati a soccorrere i sudditi.

● 9 gennaio: il Congresso di Reggio Emilia, convocato da Bonaparte delibera la costituzione della *repubblica Cispadana*, mettendo insieme i territori delle ex legazioni pontificie (Bologna e Ferrara), dei ducati di Parma e Piacenza e di Modena e Reggio. In precedenza, Bonaparte aveva creato la *repubblica Transpadana* con gli ex-erritori lombardi sottratti agli austriaci. In seguito, nel corso del 1797, Bonaparte crea la *repubblica Cisalpina*, derivata dalla fusione dei territori della *Cispadana* e *Transpadana* e arricchita con alcuni territori strappati alla Repubblica (Bergamo, Brescia e Crema). Dopo la vittoria di Marengo (1800) Napoleone vi istituirà un governo provvisorio e due anni dopo (1802) la *Cisalpina* prenderà il nome di *Repubblica italiana* finché non si trasformerà in *Regno d'Italia* (17 marzo 1805), con Eugenio Beauharnais, figliastro di Bonaparte, come viceré.

● 14 gennaio: Joseph Alvinczy cerca di rompere l'assedio di Mantova e congiungersi con l'assediato Wurmser. Bonaparte è onnipotente. Batte Alvinczy a Rivoli (14-15 gennaio), poi blocca una nuova sortita del Wurmser [v. 1796], sconfiggendolo nella seconda *battaglia della Favorita* (16 gennaio), stringe ancora l'assedio di Mantova e la forza alla resa per fame, costringe il papa, che aveva rotto l'armistizio, al *Trattato di Tolentino* (19 febbraio), impegnandolo a cedere fino alla pace continentale le legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna, il possesso del porto di Ancona e del suo territorio, opere d'arte (quadri, codici, statue, vasi) e tanti soldi nonché i diritti della Santa Sede su Avignone. Inarrestabile, Bonaparte inizia la marcia su Vienna, forza le linee austriache

del Piave e del Tagliamento, inizia la campagna del Friuli (10 marzo) occupando Osoppo e Palmanova (3 marzo), attraversa l'Isonzo, batte ripetutamente l'arciduca austriaco Carlo, e giunge fin oltre Klagenfurt, ma, sentendosi in una posizione precaria, e temendo anche di essere intrappolato dalla Serenissima, intavola trattative di pace, concludendo i preliminari di Leoben [v. 18 aprile].

● 12 marzo: i giacobini bergamaschi, spalleggiati dai francesi e dai democratici lombardi, intimano ad Alessandro Ottolini, capitano e vice-podestà, di tornarsene a Venezia. Ottolini non si oppone, anche perché il Senato gli ha ordinato, in caso di conflitti con i francesi, «di non opporre altra forza che le Rimostranze, e le Proteste». Nella sua relazione al Senato egli darà ogni colpa ai francesi e riferirà che la mattina del 12 marzo il comandante francese, messa in movimento la truppa, raddoppiate le guardie alle porte della città e fatti piazzare alcuni cannoni nei punti strategici, aveva costretto una delegazione di bergamaschi a recarsi da lui, rappresentante di Venezia, per chiederogli di andarsene onde municipalizzare la città e aggregarla alla Cisalpina.

● 14 marzo: a Bergamo i giacobini veneti, grazie alle sobillazioni francesi, che però Bonaparte esclude [*Correspondance de Napoléon*, tomo II, 540-1 e 619], assumono il potere, istituendo la prima *Municipalità* nel dominio della Serenissima malgrado la disapprovazione del popolo, che «stava ancora per San Marco».

● 15 marzo: arriva a Venezia la notizia della municipalizzazione di Bergamo dando una terribile scossa alla Repubblica, distruggendo definitivamente la concordia del Senato che ben presto si frantumerà «in molteplici gruppi, correnti, consorterie». Comunque, pur tra litigi, tentativi di prevaricazione e ripensamenti continui, si decide di emanare un proclama del doge (16 marzo) con il quale si stabilisce che la Serenissima non tollera la *propaganda novatrice* diffusasi rapidamente dopo l'occupazione del Castello di Bergamo (25 dicembre 1796) e culminata poi nella municipalizzazione della città; di sentire il *provveditore alle lagune e lidi* Nani per sapere a che punto sono le di-

fese della città e avendo appreso che sono poco affidabili gli si ordina di ricompattare la difesa della capitale provvedendo a realizzare «una valida difesa» esterna ed interna, e quindi invitare la flotta, già nel giugno dell'anno precedente richiamata dal Levante, ma ancoratasi in Istria, a rientrare prontamente a Venezia; di sollecitare l'Arsenale, già in piena e frenetica attività, all'allestimento delle imbarcazioni da utilizzare per la difesa dell'estuario. Si decide anche di inviare due *deputati a Bonaparte*, Francesco Pesaro e Gio. Battista Corner, per protestare contro «la defezione di Bergamo protetta dall'armi francesi», e di mettere a disposizione di Francesco Battaglia, *provveditore straordinario in terraferma*, «quel presidio militare che si rendesse indispensabile per la tranquillità della popolazione» destinando nel contempo «sei compagnie a Padova [...] con l'ordine di inoltrarne una parte a Vicenza».

● 18 marzo: Brescia viene municipalizzata.

● 20 marzo: mentre dilaga la rivoluzione, tre città (Verona, Padova e Treviso) rinnovano il giuramento di fedeltà, ma in questo stesso giorno giunge a Venezia la notizia che anche Brescia, due giorni prima, è stata municipalizzata per opera di pochi bresciani assistiti da parecchie centinaia di ribelli bergamaschi e lombardi e da alcuni soldati francesi. Il Senato, che da tempo ormai tiene continue sedute straordinarie, si muove subito: informa i due *deputati a Bonaparte* e, temendo che anche Verona possa subire la stessa sorte di Bergamo e Brescia, invia una *ducale* (atto pubblico in forma solenne scritto su pergamena con bolla pendente d'oro, d'argento o di piombo) a tutte le province con la quale si comunica che, volendo il governo «che restasse sempre inviolata e pacifica la costituzione della Repubblica», si mandano rinforzi per mantenere l'ordine e garantire le difese e pertanto si incoraggiano i sudditi alla resistenza contro i giacobini, raccomandando per altro la neutralità. Ma poi, considerato che le città, da tempo orientate «verso la resistenza attiva contro le invadenze e le vessazioni delle truppe straniere», si accingono a rinnovare il giuramento di fedeltà alla Repubblica, attraverso l'invio di propri *deputati* a Vene-

zia, e mentre molti sudditi offrono «il loro valido braccio alla patria, ingenui, commoventi nelle loro manifestazioni di attaccamento al secolare governo», il Governo, accortosi dell'impossibilità di conciliare la neutralità con la repressione dei ribelli veneti, giacché di frequente si mescolano ribelli a francesi e francesi a ribelli e che risulta quindi difficile evitare di offendere gli uni senza toccare gli altri, cambia la *ducale* raccomandando non più l'assoluta difesa, ma la massima circospezione possibile. Poi, per avere un controllo maggiore sul dominio si sostituisce il *provveditore straordinario* Battaglia con tre diversi *provveditori straordinari* per tre diverse zone della terraferma: Nicolò 1mo Andrea Erizzo per le terre al di qua del Mincio, cioè Vicenza, Padova e Polesine; Giuseppe Giovannelli, per Verona; Angelo Giustiniani Recanati, per il resto del Dominio, ovvero le provincie della «Trevisana, del Friul, di Bellun, di Feltre, di Ceneda, di Conegliano e di Civald del Friuli, Pordenon, Carnia e Cadore» [Andreola vol. XIII 27].

Battaglia era stato inviato a Verona, assieme ad Erizzo, dopo l'occupazione francese del Castello di Verona (10 giugno 1796) per prendere «tutti i lumi» dal *provveditore generale* Foscari e quindi abboccarsi con Bonaparte e studiare di persona i modi per cui l'amicizia tra le due repubbliche potesse rimanere intatta. Dopo pochi giorni Erizzo rientrava a Venezia, mentre Battaglia veniva lasciato libero di andare dove fosse Bonaparte, «sperando, che riuscendo grato al medesimo, potesse minorare in qualche modo gl'imbarazzi, e servire di direzione al [...] Foscari». Quest'ultimo non gradendo che gli avessero dato un consigliere e avendo anche saputo che a Venezia «molto male parlavasi di lui», aveva dato le dimissioni (18 luglio 1796) e così il Battaglia ne aveva preso il posto, ricevendo con la nomina (2 ottobre 1796) l'ordine di portarsi a Brescia, città chiacchierata e vista come «compromessa verso li francesi» che vi si erano da tempo insediati. Sollevato dall'incarico e promosso avvocador de Comun, Battaglia rientra a Venezia.

Sul piano diplomatico, il Governo decide

di spedire un dispaccio ad Alvise Querini, *nobile in Francia*, per protestare presso il Direttorio e di convocare l'ambasciatore francese a Venezia, il quale dichiara che i francesi non avevano avuto alcuna ingerenza nella ribellione delle due città e che comunque avrebbe scritto a Bonaparte. Da Parigi, Querini farà sapere che il Direttorio ha spedito una lettera a Bonaparte, nella quale si ordina «di punire li colpevoli degl'attentati contro l'amicizia, che si voleva sussistente tra le due Repubbliche, e di far ritornare ai veneziani le ribellate Città», ma Bonaparte non si curerà né degli ordini del Direttorio, né delle proteste dei veneziani.

● 24 marzo: Udine, Conegliano e Pordenone rinnovano il giuramento di fedeltà, ma nello stesso giorno giunge la notizia che anche Crema, dopo Bergamo e Brescia, è caduta nelle mani dei ribelli. Questa notizia s'intreccia con il dispaccio dei due *deputati* Pesaro e Corner, che si erano incontrati con Bonaparte a Gorizia [v. 23 marzo]. Essi riferiscono che il generale-in-capite si dichiara disinteressato alle «vicende interne dello Stato veneziano» ed estraneo alle municipalizzazioni di Bergamo e di Brescia, ma che si era adombrato per quella richiesta di chiarimenti ed era sbottato dicendo che i francesi non hanno certo bisogno di operare tradimenti «per occupare le poche zolle di terra» che formano lo Stato veneto, che i veneziani devono stare attenti a «non far uso della forza» [Memoria 232]. Ma poi si era detto disposto ad offrire il suo aiuto per riportare le province ribelli sotto la Repubblica, avanzando infine la richiesta di un prestito, restituibile dopo la fine della campagna d'Italia assieme alle altre contribuzioni già fatte dal Governo. Il Senato deciderà di accogliere la richiesta del prestito – a patto che con il pagamento della prima rata cessassero le requisizioni a danno dei sudditi veneziani –, di aumentare i mezzi di difesa e di respingere l'offerta di aiuto, sia perché «era cosa mostruosa li venire a trattazioni tra Sovrano, e sudditi ribelli, con un Mediatore, che per la sua forza poteva dar la Legge ad ambe le parti, e quindi togliere la libertà delle condizioni», sia perché quell'aiuto sarebbe stato visto

come un'alleanza dall'Austria e dall'Inghilterra che per questo le avrebbero sicuramente dichiarato guerra e con la guerra «la perdita sicura della Dalmazia impossibile a difendersi, sfornita com'era di tutto, dall'armi della prima che la confinava intieramente, e con la perdita delle Isole del Levante e distruzione totale del Commercio, mediante la supremazia delle forze Regie navali, e degl'Armatori della seconda» [Memoria 239-41].

Il Governo quindi accentua con questa decisione «il suo irrigidimento conservatore, favorevole all'impiego della forza armata e della repressione contro i 'ribelli'» e, ritenendosi libero di operare, volge «ogni sua cura» a perfezionare «la difesa della capitale e a profittare della buona disposizione delle Valli e dei Veronesi, ed in genere di tutti i sudditi per provvedere al riacquisto delle perdute città» [Romanin vol. X 53].

Le misure adottate dalla Repubblica, cioè invio di *provveditori straordinari*, di *deputati*, arruolamento di volontari veneti, raccolta di truppe d'oltremare, armamento e procure sollevazioni popolari contro i ribelli, inquietano Bonaparte che, dopo aver preso Trieste, Gorizia e Gradisca, si è spinto fin dentro le gole del Tirolo e qui, sentendosi minacciato, pensa ad una possibile ritirata, ma i movimenti dei veneziani gli fanno temere di rimanere intrappolato: «nell'incertezza delle cose del Tirolo, nel bisogno di assicurarsi le spalle pel caso d'una ritirata, il frenare quel moto veneziano diveniva una necessità» [Romanin, vol. X, 57].

A Venezia, l'ambasciatore francese Lallement consiglia una radicale riforma del governo per superare le difficoltà in cui la Serenissima si dibatte e ne indica i capisaldi: «distruzione dell'aristocrazia ereditaria; restituzione al popolo della sovranità e dei diritti usurpati nel 1297; ristabilimento della democrazia rappresentativa com'era in quell'epoca; abolizione del tribunale degli *Inquisitori di Stato*; riforme semplici ma necessarie all'amministrazione». A seguito di queste confidenze, il Senato convoca una riunione straordinaria per discutere la possibilità di attuare una «pacifica riforma», attraverso l'attuazione di un

programma di democratizzazione della Repubblica, per frenare lo scollamento in atto della terraferma, per non smembrare «la compagine territoriale dello Stato», per mantenere «la sua unità e la sua integrità»; insomma, una rivoluzione «attuata senza scosse e senza pericoli», cogliendo le indicazioni di Lallement. Però la mozione favorevole «alla riunione della capitale con le provincie», all'adozione di un governo democratico rappresentativo secondo le norme esistenti prima del 1297, «con estensione del diritto elettorale a tutte le provincie, non raccolse che cinque voti» [Cessi, *Campofornido* 86] e la proposta di Lallement viene quindi cassata.

● 25 marzo: Feltre, Belluno, il Cadore, Denezano e la Val di Sabbia rinnovano il giu-

I COMPONENTI DELLA CONSULTA CHE SI RIUNISCONO LA SERA DEL 30 APRILE NELLE CAMERE DEL DOGE

Doge

Ludovico Manin

Consiglieri del Doge

Giulio Antonio Musatti, Stefano Valier, Leonardo Donà, Zorzi Grimani, Giovanni Minotto, Cattarin Corner

Capi della Quarantia al Criminal

Pietro Bembo, Marco Soranzo, Zan Alvise Da Mosto

Savi Grandi

Pietro Donà, Alessandro Marcello, Almorò Pisani, Filippo Calbo, Zan Antonio Ruzzini, Marcantonio Giustinian

Savi di Terraferma

Nicolò Imo Andrea Erizzo, Iseppo Priuli, Zan Battista Corner, Nicolò Vendramin, Girolamo Querini

Savi agli Ordini

Lodovico Maria Widman, Francesco Maria Bonfandini, Marco Redetti, Lorenzo Sangiantoffetti, Vettor Sandi

Membri Usciti del Collegio dei Savi

Nicolò Foscarini, Zan Battista da Riva, Zaccaria Vallarezzo, Francesco Pesaro, Nicolò Michiel, Antonio Zeno, Francesco Lippomano, Giacomo Grimani, Antonio Cappello, Daniele Dolfin detto Andrea

Capi del Consiglio dei X

Giovanni Emo, Zan Battista Benzon, Zan Battista Dolfin

Avogadori di Comun

Marco Zorzi, Francesco Battaglia, Iseppo Bonlini

ramento di fedeltà.

● 26 marzo: Vicenza rinnova il giuramento di fedeltà.

● 30 marzo: Rovigo, Adria, Lendinara, Cologna, la Val Trompia e la Val Seriana rinnovano il giuramento di fedeltà.

● 5 aprile: a Judenburg, Bonaparte medita di cedere all'Austria il territorio veneto, firmando una tregua di sei giorni allo scadere dei quali viene stipulato un armistizio di altri sei giorni che porta ai preliminari di Leoben [v. 18 aprile]. Infatti, convintosi del pericolo che incombe sulla sua armata, da una parte l'esercito austriaco, dall'altra tutta una regione in fermento e ostile ai francesi, Bonaparte aveva proposto all'arciduca Carlo (31 marzo) di aprire negoziati di pace.

● 8 aprile: temendo per Verona, verso cui marciano i ribelli democratici, il Senato abbandona ogni prudenza e ordina «che si respingessero con forza gli attacchi, anche se negli Aggressori vi si trovassero congiunte le forze di qualunque Nazione». [Memoria 253]. A questo scopo s'inviano a Verona munizioni, armi, soldati e si creano «rustici corpi, che nel territorio vegliavano per impedire l'avanzamento dei ribelli», ma qualche giorno dopo (12 aprile) si raffredda «l'ardore dei sudditi» con un proclama che li invita alla moderazione per non compromettere se stessi e la Serenissima: il partito della diplomazia ha ancora sopraffatto quello delle armi.

● 9 aprile: Bonaparte riceve un proclama, attribuito all'ex-provveditore Battaglia, con il quale si minacciano di guerra non solo gli insorti contro l'aristocrazia veneziana, i ribelli cioè, ma anche i francesi. In realtà il proclama è opera dei patrioti lombardi, che tentano di scatenare l'ira del generale-in-capite contro la Serenissima. Il proclama verrà smentito dallo stesso Battaglia ed anche dal Senato. Quest'ultimo, però, per tenersi buono Bonaparte, approva un proprio proclama «prescrivente la moderazione ai sudditi, ed ogni riguardo verso gli Esteri, singolarmente francesi, che dovevansi considerare, e trattare come Amici della Repubblica». Bonaparte, però, si forma la convinzione che l'atteggiamento della Repubblica rappresenta un pericolo per la

sua armata, così scrive una *lettera-ultimatum* alla Serenissima e l'affida al suo aiutante di campo Andoche Junot, e, perché elevasse una protesta ufficiale ed esigesse delle spiegazioni sui movimenti ostili dei veneziani, scrive anche a Lallement, ambasciatore francese a Venezia: «Finalmente non possiamo più dubitare [...] che lo scopo dell'armamento de' veneziani non sia per chiudere alle spalle l'armata francese» [Romanin, vol. X, p. 72; Cfr. *Raccolta cronologica* 113-5].

● 10 aprile: da Venezia Lallement conferma, informando Bonaparte dell'esistenza di «un vivo fermento», causato dall'opinione corrente che i francesi sono i responsabili principali per «i turbamenti che si manifestano nelle provincie» per cui il popolo è aizzato «contro di noi»; rincara poi la dose e avvisa che la crisi è sempre più seria, che i partigiani del terrore organizzano la guerra civile con tutti i mezzi, che preti e denari eccitano le campagne, che in terraferma la situazione è pericolosa, che in più parti si segnalano scontri, che alle spalle dell'armata stanno 50.000 uomini senza disciplina, senza ufficiali, pieni di odio ed esaltati contro i francesi, quali autori dei disordini e dei mali [Cfr. Cessi, *Campoformido* 97].

● 15 aprile, sabato santo: il Collegio riceve Lallement e Junot. Il primo presenta un memoriale e il secondo pretende di «leggere al doge in pubblica radunanza una lettera del suo Comandante ed al caso, che non si volesse accogliere, di dichiarare sul fatto la Guerra alla Repubblica» [Memoria 260]. Fatto sedere accanto al doge ed espletate le formalità di rito, Junot legge ad alta voce la lettera di Bonaparte: «Tutta la terraferma della Serenissima di Venezia è in armi; in ogni parte i villici sollevati ed armati gridano morte ai francesi; molte centinaia dell'esercito italico già sono stati uccisi; invano voi disapprovate le turbe raccolte per vostro ordine. Credete voi che nel momento in cui mi trovo nel cuore della Germania io non possa far rispettare il primo popolo dell'universo? Credete voi che le legioni d'Italia sopporteranno pazientemente le stragi che voi eccitate? Il sangue de' miei compagni sarà vendicato [...]. Il mio aiutante

te che vi reca la presente è portatore di pace o di guerra. Se voi subito non dissolvete le masse, se non arrestate e date in mia mano gli autori degli omicidii, la guerra è dichiarata ...» [Romanin vol. 10 76-7; Cfr. *Raccolta cronologica* tomo II 116].

A quel punto, di fronte ad una lettera così netta e cruda, che impone al governo la cessazione di ogni provvedimento militare e addirittura il disarmo totale, la Repubblica, che per le sue gravi carenze militari non può certo opporsi apertamente all'esercito francese, il quale ha già sconfitto fior di eserciti e sta dettando legge ai resti dell'armata austriaca, sceglie l'unica via praticabile, cioè quella delle promesse. Il Senato dunque si riunisce la sera stessa per rispondere alle proteste e alle richieste di chiarimenti del Lallement, che aveva presentato un suo memoriale, ma anche per stendere lo scritto di risposta al Bonaparte, da consegnare entro 24 ore a Junot, e in cui sconfessa la propria partecipazione nella levata in armi della popolazione, definendola spontanea, assicurando completa determinazione nel voler mantenere la pace, informando che gli sono stati destinati due nuovi *deputati* (Francesco Donà e Leonardo Giustinian) per conciliare ogni cosa. In aggiunta si fa stampare un manifesto, in cui si affermano «i sentimenti di amicizia e di considerazione» verso la Francia, si ordina alla polizia di procedere contro «i colpevoli degli incidenti denunciati», ma si decide anche di non sospendere il reclutamento in terraferma.

● 17 aprile, lunedì di pasquetta: a Verona scoppia una sollevazione popolare contro i francesi, che occupano i castelli di S. Felice e S. Pietro e anche il Castel Vecchio. La rivolta repressa nel sangue passerà alla storia come le *Pasque Veronesi*.

Verona è occupata dai francesi sin dal 1° giugno 1796. Poi, mentre essi sono impegnati oltr'Alpe nella lotta contro l'Austria, si crede giunto il momento favorevole per liberarsi della loro oppressione e il lunedì di Pasqua, prendendo a pretesto una zuffa fra alcuni soldati francesi e una pattuglia della guardia civica veronese, la popolazione si solleva: un agente provocatore filo-

francese aveva diffuso per la città nei giorni precedenti, un falso volantino nel quale i *provveditori* veneziani incitavano il popolo a insorgere contro i francesi. «C'è subito ferocia nell'ammazzare da ambo le parti». I soldati francesi che scampano al massacro si rinchiudono nel castello della città, da dove il gen. Balland apre il fuoco. Dopo vari giorni di lotta (dal 17 al 23 aprile) e nonostante l'intervento di alcune truppe veneziane, Verona bombardata dovrà sottomettersi: eminenti cittadini veronesi e veneziani, giudicati capi della rivolta, sono mandati al patibolo; ogni emblema della Repubblica veneta abbattuto; il Monte di Pietà e gli ori delle chiese carpitati; un contributo forzoso imposto agli abitanti; la città stessa svaligiata e derubata in tutti i modi. Così anche Verona, caduta nelle mani dei francesi e quindi dei giacobini verrà municipalizzata (25 aprile) e i supposti colpevoli della rivolta fucilati (15 maggio). Quindi prelievo francese punitivo di dipinti e oggetti d'arte, utilizzando un libretto di Scipione Maffei, che alcuni anni prima aveva raccolto un compendio sui capolavori veronesi. Poi viene svuotato anche il Monte di Pietà e rapinati i ricchi cittadini di denaro e argenteria. Intanto, la democratizzazione si stende a macchia d'olio, arriva a Padova e Vicenza e ben presto interesserà tutte le città della Serenissima.

● 18 aprile: nel castello di Eckenwald, presso Leoben (in Stiria), si firmano i *preliminari segreti di Leoben* tra Bonaparte e gli austriaci, tendenti alla spartizione della neutrale Venezia, che senza saperlo perde lo *Stato da terra* e lo *Stato da mar*: «la Francia avrebbe avuto i Paesi Bassi austriaci e (si lasciò intendere) la sinistra renana mentre l'Austria sarebbe stata compensata con la Dalmazia e l'Istria e buona parte della terraferma veneta; la Lombardia, con un pezzo dello Stato Veneto [Bergamo, Brescia e Crema], sarebbe stata costituita in repubblica indipendente; la Repubblica di Venezia, mutilata ma sopravvissuta, avrebbe avuto come compenso all'incirca la Romagna, Ferrara, Bologna» [Scarabello 496]. I preliminari di Leoben lasciano soddisfatte le due parti: più che soddisfatta e addirittura

esultante l'Austria, che «in un momento disperato della sua storia» realizza «un guadagno impreveduto, superiore ad ogni aspettativa anche più favorevole»; soddisfatto Bonaparte, «perfettamente convinto di aver fatto un ottimo affare [...] con la creazione di una repubblica nel cuore dell'Italia, di tenere il controllo delle comunicazioni della penisola e di aver garantita una sicura 'corrispondenza' per le future guerre in Italia» [Cessi, *Campoformido* 113 e 112].

Per mantenere gli impegni presi a Leoben, che dimostrano come i francesi «non solo avevano trattato sulla testa della Repubblica secondo la migliore tradizione dei vecchi regimi, ma anche avevano trattato sulla testa dei Cispadani i quali, appena il 19 marzo, avevano approvato con plebiscito la carta costituzionale della loro Repubblica 'unica ed indivisibile'» [Scarabello 496], Bonaparte istiga la Serenissima alla guerra e così «moltiplica le pressioni su Venezia» e ogni mossa dei veneziani «viene enfaticizzata come ostile». Eppure, i «rapporti tra Bonaparte e Venezia erano cominciati con frasi altisonanti, quando il generale, il 29 maggio 1796, dal quartier generale di Brescia, aveva proclamato alla Repubblica di Venezia: «C'est pour délivrer la plus belle contrée de l'Europe du joug de fer de l'orgueilleuse maison d'Autriche que l'armée française a bravé les obstacles les plus difficiles à surmonter», e oltre: «l'armée française passe, pour les poursuivre, sur le territoire de la République de Venise; mais elle n'oubliera pas qu'une longue amitié unit les deux Républiques. La religion, le gouvernement, les usages, les propriétés seront respectés» [Petrocchi 219].

● 20 aprile: incidente all'imbocco del Porto del Lido. Si presentano tre navi da guerra francesi e viene loro intimato di non entrare; una, il *Liberateur d'Italie*, non ubbidisce e cerca di forzare l'ingresso, forse per far uscire in qualsiasi modo la Serenissima dalla sua posizione di neutralità o per vedere se la città si può prendere senza colpo ferire ... Ma la Repubblica in difesa della città aveva abbandonato la *neutralità disarmata* professata fino a quel momento e armato il Forte di S. Andrea [v. 1543], mentre il suo coman-

dante Domenico Pizzamano, ligio alla consegna, non esita a dare l'ordine di sparare. Intanto, una veneta galeotta tenta l'abbordaggio e sperona la nave francese: 5 persone dell'equipaggio francese, fra cui lo stesso comandante, rimangono uccise, 8 restano feriti e 39 vengono fatti prigionieri.

● 22 aprile: Domenico Pizzamano viene premiato per la sua fermezza [v. 1911]. Nello stesso giorno il *nobile a Parigi*, rappresentante di Venezia, s'incontra con il capo della polizia Barras, il quale gli promette, dietro compenso, di far rispettare l'indipendenza veneta.

● 24 aprile: a Venezia la legazione francese pretende l'arresto di Pizzamano e dei suoi complici, oltre alla restituzione della nave catturata.

● 25 aprile: Bonaparte incontra a Graz i deputati Donà e Giustinian ai quali dice: «Sarò un Attila per lo Stato Veneto». Nel frattempo, la situazione della Serenissima si è completamente deteriorata. Dopo la municipalizzazione di Bergamo, Brescia e Crema cadono anche Salò, Desenzano e Lonato, mentre Verona, insorta contro i francesi (17-23 aprile), è stata costretta ad arrendersi e quindi municipalizzata; dappertutto monta la furia insurrezionale antiveneziana e antiaristocratica da parte dei giacobini democratici che 'rivoluzionano' anche Padova e Vicenza.

A Venezia, ignari dei preliminari di Leoben (18 aprile) che prevedono uno smembramento della Serenissima, non rimane che serrare le fila e preoccuparsi della sola difesa della Capitale. Vengono quindi dati «più precisi ordini» al *provveditore alle lagune* Zuanne Zusto, che ha sostituito il defunto Jacopo Nani (3 aprile): Venezia non deve cadere ed è pronta a resistere con la forza per cui Zusto, invitato a presentare una relazione, dice che il piano di difesa prevede la «custodia e difesa dell'Estuario, e custodia e difesa della Dominante», elenca le forze mobili disponibili («tre Divisioni, ed un Corpo volante di Flottiglia; composte di 37 Legni tra Galere, Sciambecchi, Galeote e Feluche, e di altri 168 tra Barche Cannoniere, Obusiere, Passi, Galleggianti, Bragozzi, e Pieghi, i quali Legni portano tutti una forza di 750 pezzi di Artiglieria, tra Colombine,

Cannoni, Falconetti, Petriere e Obusiere, ed un Corpo di 5215 Teste tra Truppe Oltremarina, Italiana, Artigliaria, e Marina, oltre ad altre 2900 teste divise in varj appostamenti»), dà conto delle opere fisse («si sono piantate su i pali in laguna sette Batterie stabili, che guardano l'argine di Campalto e Tessera; si sono armate di grosse batterie l'Isole di S. Giorgio in Alga, di S. Secondo, e della Certosa; fortificato con due opere stabili il Porto di S. Erasmo, piantate delle Artiglierie sulla punta del Caraman, e ristaurato, ed armato il Forte degli Alberoni, non che quello di S. Pietro in Volta, e li Castelli del Lido, di S. Andrea, e di Chiozza [...], e si è costruito a Brondolo un Forte») e conclude sostenendo che occorre fare dei miglioramenti, quali «l'aumento di Batterie in laguna» verso Campalto, dove «non può essere attiva la Flottiglia a motivo de' bassi fondi», costruire nuove fortificazioni per difendere meglio Chioggia e «il lato di S. Erasmo, e Vignole opposto al Littoral del Cavallin», armare meglio il litorale che da Chioggia porta al Lido.

Il Governo, presa visione del piano che prevede sia la difesa esterna dell'estuario, sia quella interna della Dominante, nomina Nicolò Morosini 4to quale *luogotenente* di Zusto perché si dedichi alla difesa interna, mentre il precedente *luogotenente* Condulmer può votarsi completamente a quella esterna.

● 29 aprile: il gen. francese Baraguay d'Hilliers fa circondare l'estuario e poi entra in città per incontrarsi col doge. Lallement assicura la conservazione della Repubblica con qualche cambiamento nella forma di governo.

● 30 aprile (domenica): giunge il dispaccio dei *deputati a Bonaparte* in cui si fa «cenno per la prima volta delle intenzioni di quel generale di alterare la forma del veneto governo». I *Savi*, considerato anche che Bonaparte non vuole «trattare, ma comandare; che sarebbe venuto con 80 m. uomini a Venezia», e che quindi bisogna operare con urgenza, decidono di passare i poteri del Senato alla *Consulta*, una sorta di gabinetto di guerra che da sempre si metteva in moto allo scoppiare di un conflitto, e che assume

dal Senato ogni responsabilità quanto alla conduzione delle ostilità. Della *Consulta* fanno parte il doge e i migliori uomini politici del momento, in tutto una quarantina di patrizi che rappresentano i principali organismi del governo. Si sceglie la via della *Consulta* o delle conferenze straordinarie perché fra la proposizione di una *parte* (o mozione) e la sua *ballottazione* (o votazione) in Maggior Consiglio occorrono 8 giorni. Troppi. Così a capo della *Consulta* viene messo il doge, l'unico che ha il privilegio di proporre e far *ballottare* sul momento una *parte*. In questa prima conferenza straordinaria tenuta nelle camere del doge si decide, tra la costernazione e l'avvilimento causati da alcune cannonate sparate a Fusina e dalla notizia che in quei pressi i francesi stanno trafficando per prepararsi l'avanzata verso Venezia, di convocare il Maggior Consiglio per l'indomani. Tommaso Condulmer viene invitato a impedire con la forza o con l'armistizio gli apprestamenti francesi ai margini della laguna. Nelle intenzioni, quindi, la Repubblica si prepara ad una resistenza ad oltranza contro il pericolo esterno, varando «le misure necessarie perché quei demoni di francesi [...] non potessero prendere la città e perché ove avessero tentato di porvi il piede, Venezia dovesse essere la sepoltura di tutti, *nemine excepto*» [Ricciotti Bratti 75]; ma la congiura democratica che sta montando all'interno e che sembra aver coinvolto anche gli schiavoni e i loro comandanti, ovvero i difensori stessi del governo aristocratico, fa deviare il corso degli eventi, vanifica ogni preparativo, ogni intenzione di battersi per mantenere Venezia vergine e inviolata.

● 1° maggio, lunedì: plenipotenza ai *deputati a Bonaparte*, Donà e Giustinian, che lo avevano incontrato a Graz. Essi ricevono l'ordine di unirsi al *luogotenente* di Udine, Alvise Mocenigo, e incontrare ancora nel nuovo campo francese il generale-in-capite per parlare delle Pasque Veronesi e del *Liberateur d'Italie*. L'incontro è turbolento. Bonaparte va su tutte le furie e decide infine di dichiarare guerra, pubblicando il suo manifesto con il quale accusa il governo veneto di aver armato 40mila paesani e

organizzato dieci reggimenti di schiavoni allo scopo di rompere ogni comunicazione fra l'armata francese impegnata nelle gole della Stiria e i pochi battaglioni lasciati in Italia; di aver fatto uscire da Venezia *provveditori straordinari*, fucili, munizioni e cannoni; di aver fatto arrestare in terraferma, ma anche a Venezia, i filofrancesi o cosiddetti giacobini; di aver consentito che nei caffè della capitale e nei luoghi pubblici i francesi e i loro simpatizzanti fossero insultati e quindi costretti a lasciare la città senza possibilità di ritornarvi; di aver permesso la stampa di proclami, libelli e ogni genere di informazione per infiammare le popolazioni alla rivolta contro i francesi, alla quale concorrevano anche i preti con i loro sermoni e le loro prediche; di aver ordinato alle popolazioni di Padova, Vicenza e Verona di resistere con la forza; di aver scatenato la rivolta veronese e l'assassinio di tanti francesi; di aver fatto mandare a picco il *Liberateur d'Italie* e di aver fatto uccidere il suo comandante, Laugier. Il manifesto conclude ordinando all'ambasciatore francese Lallement di lasciare Venezia, alla Serenissima di sgombrare la Lombardia e il Dominio veneto dai suoi agenti, ai generali francesi di far atterrare in tutte le città di terraferma il Leone di San Marco.

Bonaparte dunque dichiara guerra alla Serenissima, ma nello stesso tempo concede un armistizio di cinque giorni e avanza due richieste: la Repubblica arresti i tre *Inquisitori* e il Pizzamano, ovvero i responsabili dell'affondamento della nave francese, e dichiarare il disarmo generale. Approfittando dell'armistizio, però, i francesi occupano la torre di S. Giuliano, presso Marghera, e Brondolo a sud, tentando un accerchiamento di Venezia.

Il 1° maggio, dunque, il Maggior Consiglio, ignaro che proprio in quello stesso giorno Bonaparte dichiarerà guerra alla Repubblica, si riunisce «con il suono delle Campanie solite», ma con un insolito apparato di soldati: «predisposti in militare mostra, con cannoni carichi, e perfino con la miccia accesa, occupavano la Piazza dirimpetto al Palazzo pubblico. Era militarmente custodita pure con universale stupore, e terrore

del Popolo inconscio di tutto, Cadauna venuta, che conduceva alla Piazza, e tutti gli accessi non chiusi del Palazzo, custoditi dalle guardie di Arsenalotti» [*Memoria ...* 306-7]. Sprangate le porte della grande sala, come si faceva di solito, prende la parola il doge, il quale ripercorre gli eventi dalla discesa dei francesi in Italia, si sofferma sugli sforzi per rimanere neutrali e continuare a garantire quella pace che i veneziani ormai conoscevano ininterrottamente da quasi 80 anni, e infine, constatato che né gli austriaci né i torinesi né i napoletani erano riusciti con i loro eserciti ad arrestare la marcia di Bonaparte e che anche le opere a difesa di Venezia sembrano insufficienti a detta dei capi preposti, esorta il Maggior Consiglio ad autorizzare i *deputati a Bonaparte* a trattare anche il cambiamento della costituzione, perché la cosa più importante è *salvare la Repubblica* – dice – essendo meglio recidere qualche ramo, sebbene essenziale, piuttosto che recidere la pianta. Un lunghissimo applauso sottolinea l'approvazione del lucido discorso fatto dal doge. Poi, ritornato il silenzio nella sala, il consigliere Minotto legge il dispaccio dei *deputati a Bonaparte* e quindi dà lettura della *parte*, ovvero del decreto da votare proposto dal doge: il Maggior Consiglio delibera quasi all'unanimità (598 voti favorevoli, 7 contrari e 14 astenuti) la scelta della via pacifica indicata dal doge nel suo illuminato discorso, incaricando i *deputati a Bonaparte* «di entrare con quel Supremo Comandante in qualunque trattativa [...] anche sopra argomenti dipendenti dalle sole sovrane sue disposizioni, riservandosi di prestare ai risultati delle cose maneggiate li supremi suoi assensi» [*Deliberazione del Maggior Consiglio*, in Massironi e Distefano 145].

I *deputati a Bonaparte* Donà e Giustinian sulla via del rientro a Venezia sono raggiunti a Mazzorbo dal dispaccio ducale stilato subito dopo quella che essi definiscono la «Sapientissima eroica Deliberazione del Serenissimo Supremo Maggior Consiglio». Gli ordini sono di incontrare nuovamente Bonaparte, partecipargli la deliberazione del Maggior Consiglio e intavolare trattative diplomatiche. Ma essi, che avevano da comunicare le

«durissime nuove condizioni» imposte dal Bonaparte e portargli entro 24 ore la risposta a Mestre – dove lui si sarebbe recato ad attenderli per sapere se si accettavano le sue condizioni o se doveva dare l'ordine di iniziare le ostilità di guerra –, proseguono fino a Venezia, dove giungono in serata e subito s'incontrano con i *Savi* per avere «rischiarezioni e consigli», dal momento che la deliberazione del Maggior Consiglio era stata presa non sapendo ancora delle nuove condizioni dettate dal Bonaparte e della dichiarazione di guerra. Nulla potendo decidere in quei frangenti, i *Savi* ordinano ai due *deputati* di portarsi a Mestre dal Bonaparte per ottenere una proroga di qualche giorno onde avere il tempo materiale per riconvocare il Maggior Consiglio al quale solo spetta di accettare o meno i preliminari, trattandosi di materia costituzionale.

● 2 maggio, martedì: di mattina presto i due *deputati* si muovono e incontrano Bonaparte a Marghera. Egli ripete loro «che non avrebbe ascoltato alcun discorso» se prima non fossero accettati tre preliminari, «cioè che fosse abolita l'Aristocrazia, che fossero arrestati e processati gli Inquisitori ed il Pizzamano Comandante del Castello del Lido; e liberati li Prigioni per materia di opinione» [Manin 24]. E che la risposta gli fosse portata entro 24 ore [*un vezzo napoleonico per dire di far prestissimo*] a Mantova.

● 3 maggio, mercoledì: i due *deputati* arrivano a Venezia recando le ultime decisioni del francese assieme alla concessione di un armistizio di 4 giorni (a decorrere dal 3 maggio). La Consulta si riunisce la sera stessa. Discute le imposizioni di Bonaparte e i suggerimenti dei due *deputati* che ne caldeggiavano l'accettazione, giacché «fatto questo [così aveva promesso loro Bonaparte] ritornerebbe la calma alla Repubblica col reintegrarla dei propri stati, ampliarli ancora, e fortificarla con la protezione della Francia» [*Relazione dei due deputati del due maggio 1797* in Romanin vol. X 349], e, ritenendo che questa fosse ormai l'unica via praticabile, che l'onta morale dell'arresto degli Inquisitori e del Pizzamano sarebbe stata ampiamente ripagata con il riacquisto del Dominio, il suo ampliamento, e quindi con la pace, si decise di con-

vocare il Maggior Consiglio perché deliberasse sull'accettazione dei tre preliminari imposti da Bonaparte.

● 4 maggio, giovedì: si riunisce il Maggior Consiglio. Apre la seduta il doge, il quale insiste sulla «necessità di soffrire, e di tutto tentare per salvare la Patria»; il consigliere Minotto analizza i dispacci dei *deputati* e quindi si legge la *parte* da votare: il Maggior Consiglio, con 704 voti favorevoli, 15 contrari e 12 astenuti, decide di accettare le imposizioni di Bonaparte, ovvero arrestare gli Inquisitori e il Pizzamano e liberare i detenuti politici, ma non si pronuncia sull'abolizione dell'aristocrazia, rinviando l'argomento alle trattative diplomatiche, per cui s'incaricano nuovamente i due *deputati* assieme ad Alvise Mocenigo che, come capo di provincia di Brescia e poi come luogotenente di Udine, si era guadagnato la stima del generale in capo francese quando questi aveva operato in quelle zone. Viene così inviato un dispaccio a Mocenigo con l'ordine di portarsi dal Bonaparte, chiedere una proroga dell'armistizio e attendere Donà e Giustinian, che partivano in giornata alla volta di Mantova, per intavolare trattative di pace. Non troveranno Bonaparte a Mantova, ma a Milano.

● 5 maggio: a Venezia si riunisce la Consulta, mentre i francesi sono schierati ai margini della laguna e le loro navi pronte a bloccare la via del mare. Essendo l'armistizio di Marghera quasi spirato, occorre valutare esattamente la situazione e lo stato della difesa. Sono convocati i responsabili militari: Zusto, *provveditore alle lagune*, il suo luogotenente Condulmer, responsabile della *custodia e difesa esterna*, e l'altro suo luogotenente Morosini, destinato alla *custodia e difesa interna*. Dalle loro dichiarazioni emerge una situazione disperata.

Condulmer, dopo aver fatto presente a Zusto che i mezzi di difesa fissa sono troppo distanti tra loro e quindi assolutamente insufficienti a qualunque attacco esterno, riferisce che la flotta è mal equipaggiata, «senza cannonieri, con ufficiali incapaci di dirigere, ed inscienti del loro mestiere», pochi i soldati per difendere tutta l'estensione del litorale. Le sue lamentele non sono con-

fermate dal provveditore Zusto il quale gli rimprovera di aver rimandato indietro «6000 uomini giunti al Lido» e gli ricorda che Morosini aveva dichiarato, subito dopo aver assunto la carica di deputato alla difesa interna (23 marzo), che la difesa dell'estuario affidata al Condulmer era buona e che tutti i litorali, nonché le varie isole «erano ben forniti d'Artiglieria». Condulmer si difende dicendo di aver fatto ripiegare le difese mobili più a ridosso della città, sia per garantire una maglia difensiva più stretta, sia per evitare il pericolo di un possibile incidente con i francesi che avrebbe causato «lo scioglimento delle trattative che da Bonaparte andavansi procrastinando». Infine, dichiara che se fosse stato operato un blocco, tutto l'estuario e la capitale sarebbero cadute per l'impossibilità di approvvigionare la popolazione, essendo la terraferma occupata dai francesi e non essendo sperabile tenere aperta per lungo tempo la via del mare giacché «nelle spiagge Pontificie, tutte in potere dei Francesi, si armavano legni minuti, ed anche di qualche portata, li quali impedita avrebbero la navigazione dall'Istria, e dal Friuli a Venezia» [Memoria 346].

Anche il Morosini lamenta di avere scarse forze a disposizione, oltretutto «senz'armi, senza pratica, non istruite, con capi tanto nobili quanto cittadini a tutt'altro educati», e aggiunge che non ci si può più fidare degli schiavoni e dei loro ufficiali. I primi da qualche giorno in fermento, perché si è sparsa la voce che il governo li avrebbe consegnati disarmati nelle mani dei francesi, cosicché riguardano come traditori i loro ufficiali e covano la vendetta disponendosi a saccheggiare la capitale. Erano stati fatti circolare dei biglietti anonimi «in Lingua Schiavona per i Quartieri, ed appostamenti loro, nei quali erano avvertiti, che il Governo li tradiva, che sarebbero disarmati e consegnati ai Francesi. Ecco l'origine della lor irrequietezza dopo li Mesi di disciplina, e di tranquillità. Si volevano inquieti dai Rivoluzionari, per quindi calunniarli, onde aver un apparente pretesto per allontanarli» [Raccolta cronologico-ragionata tomo 11 353]. I secondi, cioè gli ufficiali in combutta con i democratici che stava-

no preparando una sommossa interna. Visto quindi che i comandanti delle difese esterna ed interna consideravano impreparate e insufficienti le forze per resistere ai francesi, che alcuni erano convinti non poter durare più a lungo la gloriosa Repubblica aristocratica, perché «troppo vecchia e non rispondente alle nuove idee», e che altri erano pronti a sacrificare tutto, tranne la libertà e l'indipendenza, matura la decisione di sacrificare spontaneamente la costituzione a patto che fossero preservati «la Religione, la Libertà, l'Indipendenza, come pure la Zecca, il Banco, l'Arsenale, Armi, Munizioni, Navigli e gli Archivj al Pubblico, e le vite, e proprietà degli Abitanti». La Consulta del 5 maggio si scioglie dunque con l'impegno di mantenersi sulla difensiva, ma con la dichiarata disponibilità a democratizzare, incaricando per iscritto il Condulmer che, «qualora i francesi volessero venire a Venezia, egli, astenendosi dall'uso della forza, dovesse procurar col maneggio le condizioni possibilmente meno dure».

Maturata l'idea della democratizzazione si cerca di convincere il doge a «ritirarsi volontario dal suo Posto», ad abdicare cioè [il doge non può *abdicare spontaneamente*, ma con la *Promissione* del 1361 egli può *essere forzato a farlo* quando lo richiedono i *consiglieri* o i *senatori*]: «Egli era contrastato dal rispetto ai giuramenti prestati a Dio, ai suoi Elettori, ed al Popolo, per li quali era obbligato di morire, piuttosto che tollerare la più minima alterazione della Costituzione, e di fare quanto era in suo potere per l'incolumità dello Stato» [Memoria 358]. Il doge, però, non vuole assumersi la responsabilità di un cambiamento totale della costituzione. Bisogna convincerlo. È perciò avvicinato a più riprese da Tommaso Gallino, suo avvocato personale, e da Pietro Donà. Entrambi, l'uno dall'eloquenza seduttrice, l'altro piuttosto focoso, tentano di convincerlo ad abdicare: «Lo persuasero che adempiva ai prestati giuramenti abdicando il Dogado, mentre era impossibile di salvare la Patria con altri mezzi, volendo li francesi esterita l'Aristocrazia; e che riducendosi volontario a questo passo, salvava le vite di tanti sudditi, che sarebbero state sacrificate nel furo-

re dell'inevitabile invasione; preservava a tutti li Possidenti li Beni, già occupati col consenso di Bonaparte da tutte le Municipalità istituite in Terra Ferma; ed assicurava li Fondi de' Pubblici Banchi, e della Zecca, che, dai francesi e dal nuovo Governo sarebbero stati garantiti agli Azionisti; promettendo Armistizio generale per le cose passate, oltre la dichiarazione, che la Religione Cattolica continuerebbe senza alcuna restrizione ad essere la Dominante» [*Raccolta cronologica* 253].

● 6 maggio: si riunisce la *Consulta* e si riconsiderano i sospetti avanzati dal Morosini di una possibile sommossa interna con la partecipazione degli schiavoni. Condulmer, Battaglia e qualche altro propongono di allontanarli, giudicandoli più adatti al «saccheggio, ed alle stragi» piuttosto che ad una «regolare difesa». Propongono cioè il disarmo. Viene allora sentito ancora il Morosini, il quale, convintosi del pericolo rappresentato dagli schiavoni, si dichiara d'accordo a farli rientrare a Zara. Qualcuno però consiglia di aspettare le notizie dei tre deputati a Bonaparte prima di decidere il disarmo. Così, malgrado Battaglia insistesse con calore di abbandonare «ogni idea di resistenza» e lasciar entrare in città i francesi previo allontanamento degli schiavoni, la conferenza si chiude con lo stesso proposito del giorno precedente: «mantenersi ad ogni patto sulla difensiva».

● 7 maggio, domenica: la *Consulta* discute ancora se allontanare gli schiavoni e disarmare la città e le lagune. Battaglia, Dolfin, Emo e Giacomo Grimani, appoggiati da Condulmer e Morosini, sono per l'allontanamento degli schiavoni e quindi per il disarmo. Tutti gli altri però appoggiano il «Piano di forza, onde attender il risultato delle trattative dei tre deputati». Prevale così ancora una volta il partito del non disarmare. Viene sentito il Morosini per sapere se gli schiavoni si sono nel frattempo calmati. Riferisce che non si sono calmati, che li considera ancora pericolosi, ma chiede che vengano aumentati gli uomini a sua disposizione come da sua precedente richiesta, regolarmente decretata, essendo appena 1300, mentre il Condulmer ribatte che sono

1800. Viene chiesto al Condulmer perché non ha fornito rinforzi al Morosini. Risponde di non averlo fatto per non indebolire la difesa dell'estuario. Morosini incalza. Vuole i rinforzi, ne ha assoluto bisogno perché ha scoperto l'effettiva esistenza di una congiura interna pronta ad esplodere e forte di 15, forse 16 mila congiurati, ma non vuole fare i nomi dei capi. Qualcuno domanda con insistenza chi siano questi capi. Morosini non risponde e così si sparge la trepidazione, la paura della minaccia anonima. E intanto i tre *deputati* a Napoleone non rispondono e Condulmer sta sulle spine perché è spirato l'armistizio di Marghera e teme un attacco da un momento all'altro.

Il patrizio Gasparo Lippomano scriverà al genero Querini in Francia: «francesi ovunque fino a Fusina, ed a Mestre. Domenica [7 maggio] a Fusina cominciarono le ostilità e cominciarono le cannonate e le bombe. Potete immaginarvi la commozione in tutta la Città, e questa continua ancora fomentata da tutte le militari disposizioni e difese interne. Schiavoni armati da per tutto, cannoni nella Piazza di S. Marco [...] Qui tutti si agitano, si desolano e vorrebbero fuggire. All'improvviso s'allontanò da Venezia lunedì il Procurator Pesaro» [Molmenti III 413-4]. In realtà, Francesco Pesaro è ancora a Venezia, si è imbarcato sulla nave del nipote, «l'almirante delle navi» Leonardo Correr, che a causa dei venti contrari è ancora all'ancora. La sua intenzione è di recarsi in Istria e poi in Austria: ha saputo che Bonaparte vuole la sua testa e ha deciso di vender cara la pellaccia, dandosela a gambe, intuendo che per Venezia non c'è più niente da fare.

Lo stesso 7 maggio Donà e Giustinian incontrano Bonaparte a Milano, dove c'è anche Mocenigo, il quale li ha preceduti ed ha già ottenuto un nuovo armistizio di 8 giorni a partire dal 7 maggio, il che sposta i termini di un possibile avvio del conflitto franco-veneto al 14 maggio. A Milano i tre *deputati* cominciano le trattative, ma la partita decisiva aveva già avuto inizio a Venezia dove l'ambasciatore francese Lallement, richiamato da Bonaparte, aveva lasciato la direzione dell'ambasciata al suo segretario, Joseph Villetard. Costui, era subito entrato

in contatto con i democratici veneziani e li aveva spronati all'azione per accelerare la fine della Serenissima: «Il Villetard dopo la partenza del Lallement, senza averne i poteri, profittando della 'costernazione' che occupava la città, aveva allacciato stretti rapporti con il club democratico di S. Polo, di casa Ferratini e aveva preso la direzione del movimento, istigando la piccola pattuglia all'azione, impartendo di tempo in tempo le istruzioni e facendo divulgare notizie catastrofiche per accelerare la 'rivoluzione'. Si parlò di pronunciamento sedizioso di schiavoni; si fece credere imminente un simultaneo attacco francese dalla terraferma e dal mare; si rivelò l'esistenza di una vasta congiura di migliaia di democratici decisi ad impadronirsi con la forza del potere» [Cessi *Campoformido* 134]. Intanto a Milano, Bonaparte, messo da parte ogni rancore verso la Serenissima, si dichiara pienamente soddisfatto per l'arresto degli *Inquisitori* e del Pizzamano e quindi pronto a restituire le città di terraferma, ma avanza il timore che queste non avrebbero accettato di ritornare sotto la Serenissima. Quindi indica la soluzione per ricompattare lo *Stato da terra*: democratizzare. I *deputati* sono però riluttanti «ad accedere alla rinuncia dei privilegi del Maggior Consiglio e [...] alle prerogative dell'aristocrazia, anche a patto di circoscrivere la repubblica nell'ambito della laguna» [Cessi *Campoformido* 139].

● 8 maggio, lunedì: il droghiere Pietro Tommaso Zorzi riferisce al doge che c'è in atto una congiura per rovesciare la Repubblica. Gallino e Donà si inseriscono e infine lo convincono a democratizzare lo Stato. Il doge allora informa la *Consulta*, dicendosi pronto, per il bene della patria, a deporre le insegne ducali per darle nelle mani dei capi della rivoluzione. Alvise Pisani dapprima si meraviglia per quella proposta a freddo, ma poi se ne mostra entusiasta e pronto ad assecondarla: «loda molto, ed esalta l'animo del Serenissimo Principe, che senza alcun motivo, ignorando anzi Egli, chi sieno li Capi della Rivoluzione [...], discenda così spontanea Oblazione a tal passo; e si esibisce pronto Egli medesimo per il bene della Patria ad imitare l'e-

sempio del Capo rinunciando per sempre alla Dignità Procuratoria» [*Memoria* 358-9]. L'iniziativa del doge è di grande apertura, ma egli, nel mentre si dichiara pronto a qualsiasi sacrificio, vuole sapere se, in attesa delle risultanze dell'incontro tra Bonaparte e i deputati esiste un piano nel «caso che li Francesi persistessero nella deliberata volontà di entrare in Venezia». La Consulta, invece di rispondergli si smarrisce nella discussione del giorno precedente che aveva avuto per tema il disarmo della Dominante e dell'estuario. E se era prevalsa la decisione di non disarmare, questa volta la situazione si rovescia, giacché adesso la maggioranza è dell'«opinione di levar ogni ostacolo» e allontanare gli schiavoni. Morosini osserva che il loro allontanamento esige cautela: «affermdò, che v'era del malumore negli Schiavoni; tanto più che non avevano ricevuto da qualche Mese la paga: che il piano secondo lui, per renderli docili e tranquillizzarli [...], dovea esser quello di saldarli prontamente: anzi perché [...] mansueti si potessero ridurre all'imbarco si doveva pagare il loro avere, e più dar loro un'anticipazione a tutto il Mese di Giugno venturo» [*Memoria* 358-9]. Nel riassumere le risultanze della Consulta, Morosini ribadisce che è disposto a privarsi degli schiavoni, ma vuole rinforzi per via della possibile congiura che minaccia di esplodere da un momento all'altro. Ancora gli vengono chiesti i nomi. Lui rifiuta di rispondere. Interviene Giacomo Grimani, che si dice meravigliato che in tanti stiano lì a chiedere i nomi dei capi della rivoluzione, che lo sapeva anche lui che esistono a Venezia 16mila congiurati e che ci sono delle donne di buona società che stanno già preparando le coccarde tricolorate. Ma i nomi non vengono fuori. C'è confusione, timore, paura. A riportare l'ordine è Alvise da Mosto che rimprovera tutti per aver così tanto divagato al punto che non si è ancora data una risposta al doge, il quale ha fatto una domanda precisa: vuole sapere se esiste un piano preciso. Ritornata al concreto, l'assemblea decreta l'allontanamento degli schiavoni e il saldo delle loro spettanze e decide «che non fosse fatta la più minima

resistenza [...]; tutto dovendo consistere in trattazioni». Indirettamente, il doge ottiene la risposta alla sua domanda: non esiste un vero e proprio piano, tutto è governato dagli impulsi del momento, dalle paure suscitate dagli schiavoni e dai rivoluzionari: i primi «inferociti avrebbero incominciato il massacro dei Nobili stessi, che sarebbe consumato da' Congiurati».

Riemerge a Venezia il fantasma sanguinario della rivoluzione francese e prende tutti alla gola, o almeno tutti quei patrizi che non partecipano alla congiura democratica che da qualche tempo è in piena attività per accelerare la democratizzazione della capitale, tessuta da Villetard, al quale danno buona mano non solo i personaggi più in vista della città, ma anche molti patrizi, tra i più ricchi ed autorevoli: due dei *deputati a Bonaparte*, Mocenigo e Giustinian, parecchi membri della *Consulta*, Battaglia, Pisani, Dolfin, Bembo e altri che agiscono all'esterno della *Consulta*. La congiura si era sviluppata secondo un piano logico: convincere i membri della *Consulta* a disarmare, convincere il doge ad abdicare e quindi fargli presentare in Maggior Consiglio la mozione di scioglimento dell'aristocrazia. Raggiunti gli obiettivi, occorre però tranquillizzare il doge, il quale pretende che il trapasso dei poteri avvenga in modo assolutamente pacifico.

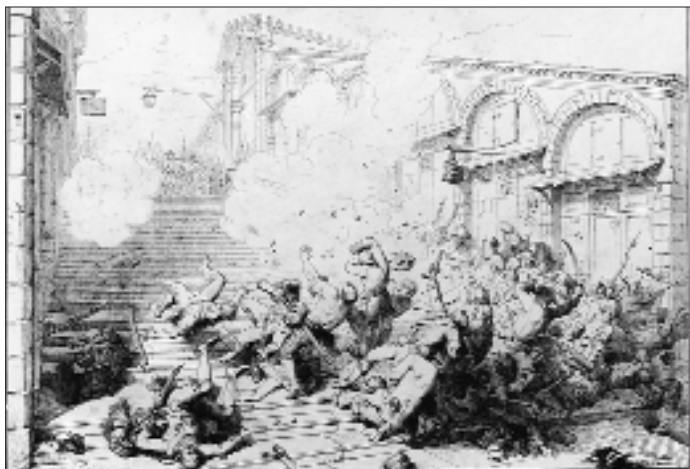
L'atto finale comincia la sera. L'avvocato Spada si reca da Villetard dove trova il droghiere Tommaso Pier Zorzi. Villetard dà loro le necessarie istruzioni e i due si recano dal doge. Racconta il *Diario anonimo* [in Alberti e Cessi, XX] «che il Morosini, col mezzo di un inserviente, si valse dell'avvocato Gallino per far chiamare a sé Gio. Andrea Spada; che il Gallino comunicò tale chiamata al Doge; che il Doge rispose che s'intendesse col Battaglia; che lo Spada si portò dal Battaglia, incerto se dovesse andare dal Morosini; che vi andò animato dal Battaglia; che il Morosini gli si annunciò padrone di Venezia, perché aveva tutte le forze nelle mani, non eccettuate quelle dell'estuario, poiché dominava l'animo di tutti gli schiavoni; ch'egli sapeva volersi fare una rivoluzione; che, se si usasse la forza,

vi avrebbe resistito sino a mettere la città a ferro e fuoco; che, se poi si volesse procedere tranquillamente, egli si sarebbe prestato anco a concerti; e che però lo Spada si portasse a interrogare il Villetard». Quella sera, dunque, il doge, assistito dal Morosini, riceve lo Zorzi (Andrea Spada, scrive nelle sue memorie, non partecipa all'incontro col doge per motivi di salute). Insieme pongono «le basi concrete al mutamento di regime», convenendo che a Venezia non dovrà esserci una «rivoluzione, ma un semplice trapasso di poteri», che si dovrà tutelare «la religione e la proprietà», creare «sussidi per i patrizi poveri», rispettare «i debiti pubblici», conservare «l'apparato burocratico-amministrativo e confermati i suoi funzionari», escludendo qualsiasi azione contro i patrizi, sia che concernesse la loro condotta in campo pubblico, che privato», dichiarando il Maggior Consiglio «benemerito della patria» e chiedendo a Bonaparte la liberazione dei tre *ex-Inquisitori di Stato* e del comandante Pizzamano [Gullino 578].

● 9 maggio, martedì: si dà mandato a Pietro Donà e Francesco Battaglia di trattare con il Villetard, segretario francese.

Il doge partecipa alla *Consulta*, che ormai siede quasi in permanenza, e riassume quanto accaduto la notte precedente: «che conoscendosi per le replicate esposizioni dalle Figure proposte alla difesa di Venezia, che insufficienti erano le cose disposte per l'oggetto stesso, e che mancavano li mezzi,

Sparatoria a Rialto per bloccare il popolo che tumultua



ed il tempo per approntarle, non potendosi contare gran fatto nemmeno sulla fede delle persone che dovrebbero agire, e che non essendovi più speranza di soccorsi esterni, mentre eransi rivoltati li Sudditi in Terra Ferma; e li pochi fedeli, oppressi dalla forza Francese, e lontani, com'erano parimenti lontane le forze dell'Estere Nazioni in Guerra con la Francia, mentre la vicina, e potente aveva sospese le Ostilità con la segnatura delli Preliminari di Pace, conveniva pensare seriamente, e con tutta prontezza a salvare, se non la Costituzione e lo Stato, almeno le Vite, la Religione, e le Sostanze dei Cittadini, approfittando finché vi era tempo delle relative buone disposizioni del Francese Segretario di Legazione Villetard, il quale aveva per le comunicazioni ad esso doge fatte dal Spada, e da certo Pier' Tommaso Zorzi Mercante, anzi Bottegajo da zuccheri, e confetti, i quali si erano espressi non esservi altro mezzo per salvare Venezia dallo sdegno di Bonaparte [...] se non si scioglieva da sé l'Aristocrazia, che chiamavansi Oligarchia, per sostituirvi il Governo Rappresentativo della legittima Autorità del Popolo, che sarebbesi tutelata con la protezione, e le Truppe della Repubblica Francese; la quale, in caso che non si fosse aderito pacificamente a tale operazione, l'avrebbe operata con l'infallibile mezzo delle Bajonette, e dell'Artiglieria» [*Memoria* 360-2].

Spada e Zorzi chiedono di essere ricevuti e la Consulta delega Donà e Battaglia a conferire con loro in una stanza attigua. Spada e Zorzi avrebbero dovuto presentare per iscritto e firmate dal Villetard, come richiesto dal doge, le condizioni stabilite la notte precedente, ma gli emissari dei democratici hanno con sé dei fogli, però non firmati, asserendo che vi sono scritte le condizioni che incontrano i desideri di Bonaparte e dettate dallo stesso Villetard. Condizioni, peraltro, che sono un vero e proprio «testo della capitolazione», un *ultimatum*, dal momento che esigono una decisione entro il 10 maggio: liberazione degli ultimi tre prigionieri politici; apertura al pubblico dei Pozzi e dei Piombi; revisione di tutti i processi dall'ingresso delle truppe francesi in Italia; abolizione della pena di morte; licenzia-

mento degli schiavoni per «garantire contro il rischio di un colpo di mano o di un ammutinamento»; istituzione della guardia civica; erezione in piazza San Marco dell'*albero della libertà*; costituzione di una Municipalità che avrebbe invitato le città della terraferma, dell'Istria, della Dalmazia e delle isole Ionie a riunirsi a Venezia, la loro antica «Madre Patria», nella nuova forma di governo; pubblicazione di un manifesto annunziante la promulgazione della democrazia; amnistia per i reati di opinione; libertà di stampa; ingresso di 4mila francesi in città, ai quali consegnare l'Arsenale, il Castello di S. Andrea, di Chioggia e di altre isole; consegna alla guardia civica del Palazzo Ducale e della Zecca; dipendenza della flotta veneta dalla Municipalità e dai francesi simultaneamente; incarico della presidenza della Municipalità al doge; sostituzione dei *deputati a Bonaparte* e sostituzione di tutti gli ambasciatori alle corti estere con persone segnalate dalla Municipalità [Cfr. «Condizioni contemplate dal Villetard e rilevate dallo Spada e Zorzi da farsi illico», in Romanin vol X 379-380].

La Consulta prende atto di quelle condizioni e le discute, ma alla fine decide che è meglio temporeggiare e attendere l'arrivo dei *deputati a Bonaparte*; intanto, però, delibera a maggioranza di inviare Donà e Battaglia dal Villetard per informarlo della decisione adottata e per chiedere conferma dell'autenticità del documento presentato da Spada e Zorzi, poi, a seguito dell'incarico dato ai *deputati a Bonaparte* (di non lasciare niente di intentato pur di liberare la Serenissima dal pericolo francese), decide anche di versare la somma di 6mila zecchini in oro (se ne farà carico il doge assieme a qualche altro patrizio, perché le casse dello Stato sono vuote) che, come asseriva Donà da Milano, era necessaria per corrompere il tesoriere dell'armata francese in Italia, tale Haller, dichiaratosi disposto e in grado di risolvere i problemi di Venezia per denaro. La situazione comunque precipita. Bonaparte ritorna sulla sua decisione. A colloquio con i *deputati* veneziani garantisce ancora il recupero delle città suddite democratizzate e l'ampliamento promesso, ma

pretende la democratizzazione. Se poi i veneziani vogliono mantenere l'aristocrazia, ebbene, allora la Dominante potrà tenere soltanto «l'oltremare e un piccolo territorio di dieci leghe all'intorno delle Lagune, nel quale si sarebbero tutt'al più potute includere Treviso e il Dolo, ov'erano i palazzi dei veneziani» [Romanin vol. X 200]. I *deputati* accolgono l'alternativa e invitano Bonaparte a sottoscriverla. Sarebbero andati a Venezia e nel giro di sei giorni avrebbero portato la risposta. Bonaparte annuisce, ma rimanda la cosa, firmare qualcosa non deve proprio piacergli.

● 10 maggio, mercoledì: a Venezia si riunisce la Consulta e si legge ancora la 'carta' presentata da Spada e Zorzi il giorno precedente. Dopo molte discussioni si decide di inviare di nuovo Donà e Battaglia da Villetard per riferirgli che «senza il concorso del Maggior Consiglio nessun assenso si poteva prestare». E che Villetard presentasse un documento sottoscritto. Donà e Battaglia ritornano, ma senza alcun documento: leggono il loro rapporto. Essi si richiamano alle precedenti deliberazioni del Maggior Consiglio (1° e 4 maggio), che delegavano i *deputati a Bonaparte* a trattare anche in materia di costituzione; riprendono le osservazioni fatte alla *Consulta* dal Condulmer (che riteneva impossibile resistere ai francesi e che un probabile blocco avrebbe affamato la città) e dal Morosini (che paventava un'imminente sommossa interna da parte dei democratici, nonché la corruzione di «molti individui militari»); ricordano che il Morosini, avendo ricevuto l'ordine di tentare ogni mezzo prima di rispondere con le armi e temendo l'esplosione «d'un attacco interno, che avrebbe deciso della totale distruzione della patria», aveva contattato Andrea Spada, personaggio «influyente in tale affare», per evitare appunto le stragi «che nascer dovevano da un possibile interno fatto d'armi»; riferiscono che lo Spada si era dato da fare, che era andato da Villetard, che vi aveva trovato lo Zorzi, che i democratici avevano contattato il doge e che questi aveva preteso proposte scritte, che tali proposte erano state portate, ma non di mano del Villetard, che il pen-

siero del Villetard conforme ai desiderata di Bonaparte era che la Repubblica cambiasse «le forme aristocratiche del governo», che essi stessi, Donà e Battaglia, erano stati dal Villetard per chiedere conferma (ricevuta) sulle condizioni contenute nel documento presentato da Spada e Zorzi.

La Consulta, però, decide di non capitolare definitivamente prima di aver sentito il Maggior Consiglio, che viene convocato per il 14 maggio, e si aggiorna.

Da un'altra parte, il 10 maggio è un giorno di riflessione: Bonaparte valuta la possibilità di prendere Venezia con la forza, ma l'ambasciatore Lallement lo convince ad una soluzione pacifica e lo invita ad una correzione dei *preliminari di Leoben* al tavolo della pace con l'Austria, vale a dire: non più separazione di Venezia-città [lasciata indipendente] dalla terraferma e dai possedimenti d'oltremare [da assegnare parte all'Austria, parte alla Francia e parte alla Cisalpina], ma riorganizzazione dello Stato veneziano per impedirne la disintegrazione già in atto; in altre parole, ricostituzione della Repubblica sotto forma democratica comprendente «oltre la città di Venezia, i territori del Dogado, del Trevisano, del Polesine, di Rovigo ed Adria, le isole del Levante, la Cispadana e le Romagne» [Cessi *Campoformido* 137-8]. Se dunque all'inizio erano stati i *deputati a Bonaparte* a ritardare la stipula di un accordo, perché decisi a difendere il mantenimento dell'aristocrazia anche con la corruzione – aspettavano i 6mila zecchini d'oro per corrompere Haller (quella cifra, deliberata la sera del 9 maggio a Venezia, arriverà qualche giorno dopo a Milano, ma non si saprà mai con certezza in quali tasche andrà a finire) –, adesso è Bonaparte che frapponne indugi. È in attesa di ricevere dal Direttorio la ratifica dei *preliminari di Leoben* ed è colto da dubbi e incertezze. Ha bisogno di pensarci su. Che ci pensino pure i *deputati*. Questi ultimi concludono che la cosa migliore è spingere Bonaparte a sottoscrivere finalmente l'alternativa da lui stesso proposta.

● 10-11 maggio: nel cuore della notte Morosini fa svegliare il Donà, dicendo che bisogna accordare ai francesi l'ingresso in Ve-

MANIFESTO DELLA MUNICIPALITÀ

Il Veneto Governo desiderando di dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano che forma da più Secoli la gloria di questo Paese, e di far godere sempre più ai Cittadini di questa Capitale d'una Libertà che assicuri ad un tratto la Religione, gl'Individui e le proprietà, ed anelando di chiamare alla medesima Patria gli abitanti di terraferma che se ne distaccarono, e che nondimeno conservano per i loro Fratelli della Capitale il loro antico attaccamento. Persuaso d'altronde che l'intenzione del Governo Francese sia di accrescere la potenza, e la felicità del Veneto Popolo, associando la sua sorte a quella de' Popoli Liberi d'Italia.

Annunzia solennemente all'Europa intiera e partecipa al Popolo Veneto la riforma libera, e franca che egli ha creduto necessario alla costituzione della Repubblica.

I soli Nobili erano ammessi per diritto di nascita all'amministrazione dello Stato. Questi Nobili stessi rinunziano oggi volontariamente a questo diritto, affinché i più meritevoli fra la Nazione intiera siano per l'avvenire ammessi ai pubblici Impieghi. Essi saranno sempre più zelanti per gli interessi della loro Patria, e vieppiù gelosi di meritarsi innanzi al Popolo sovrano l'eredità, e stimazione annessa ai loro nomi, rendendogli i servigi medesimi che gli hanno reso i loro antenati, sino a tanto che il Popolo possa essere radunato per eleggere egli stesso i propri Magistrati a norma delle forme democratiche, l'amministrazione di questa Capitale resta affidata ai Cittadini, i nomi dei quali sono uniti a questo Manifesto, che sono stati scelti tra tutte le Classi degli abitanti. Questa amministrazione provvisoria si chiamerà Municipalità.

Un'altra amministrazione Centrale composta di rappresentanti di questa Municipalità, ed un numero proporzionato di rappresentanti delle Province Venete della terraferma, Istria, Dalmazia, Albania, ed Isole del Levante invigilerà sotto il nome di Dipartimento agl'interessi generali della Repubblica, si occuperà a consolidare i Legami di Patriottismo tra le Province, e la Capitale, solo mezzo di rendere a questa Repubblica il suo primo splendore, e la sua antica libertà.

L'ultimo voto de' Nobili Veneti, facendo il glorioso Sacrificio de' loro titoli, è di vedere i figli tutti della Patria una volta eguali, e liberi; godere nel seno della fratellanza i benefizj della Democrazia; ed onorare del rispetto delle Leggi il titolo più sacro ch'eglino riacquistano: di CITTADINO.

[Seguono i nomi dei 60 membri che formano il nuovo governo, «eletti dai filofrancesi veneziani e facenti capo a Villettard»]

Niccolò Corner qu. Andrea Presid.

Niccolò Rota

Zuanne [Giovanni] Widman

Andrea Fontana

Giuseppe Ferro

Zorzi [Giorgio] Barbaria

Andrea Calzavara

Filippo Armano

Vicenzo [Vincenzo] Dandolo

Abbate Collalto

Tommaso Gallini [Gallino]

Tommaso Pietro Zorzi

Andrea Sordina

Pietro Antonio Cusiani

Alvise Almorò Pisani

Anzolo [Angelo] Maria Dana

Rocco Melancini

Sebastian [Sebastiano] Vignola

Bernardo Mondini

Marco Piazza

Moisè Luzzatto [Luzzatto]

Giuseppe Andrea Giuliani

L'Arciprete Tallier [Talier]

Tenente Colonnello Ferro

Pietro Giovanni Carminati

Isach Grego

Paolo Erizzo

Giuseppe Ferratini

Andrea Dolfin Valier

Gaetano Benini

Antonio Plateo

Vicenzo [Vincenzo] Dabalà

Bernardin Renier

Mattio [Mattia] Chiorco

Giovanni Giovovich [Jovovitz]

Lunardo [Leonardo Lolin] Zustinian

Francesco Gritti qu. Z. Antonio

Giovanni Bulovich [Bujovich]

Spiridion Conomo

Paolo Bulla [Bullo]

Antonio Buratti

Francesco Revedin

Francesco Mengotti

Domenico Guizzetti

Pietro Antonio Bembo

L'Abate Signorette

Giovanni Calvi

Vita Vivante

Antonio Calegari

Nicolò Martinelli

Giacomo Carracozza

Dal Fabbro mercante

Turrini ingegnere

Giuseppe Zoppetti il Padre

Alvise Mocenigo qu. Sebastian

Meneghetto [Domenico] Garagnin

Lorenzo Bigaja [Bigaglia]

Antonio Dinan

Andrea Spada

Salvator Marconi, segretario

[Gatti vol. 14 VIII-IX; cfr. Andreola 9-13].